

ANNO XVI N° 7
Agosto/Settembre

2004

Sped. Abb. Post. 45%
Art. 2 Comma 20/b
Legge 662/96
Filiale di Cosenza

famiglia

ORGANO DEL CENTRO SOCIO CULTURALE "V. BACHELET" COSENZA - AL SERVIZIO DELLA FAMIGLIA IN CALABRIA

Paura dell'Islam? È una vecchia eredità

di Vincenzo Filice

L'11 settembre e i fatti sanguinosi delle ultime settimane hanno profondamente inciso sull'opinione pubblica italiana. Un sondaggio condotto dall'Ipsos per Apcom rileva che il 66 per cento degli italiani teme l'Islam che identifica come "una religione nella quale c'è più fanatismo rispetto alle altre".

Appena il 18 per cento sostiene il contrario, mentre il 16 per cento non esprime un'opinione. Non solo il 48 per cento degli italiani accredita la tesi del conflitto di civiltà fra Occidente e Islam per spiegare il crescendo di terrore. Di fronte alla domanda diretta ("Lei personalmente ha paura dell'Islam?"), il Paese risulta invece spaccato praticamente a metà, con il 48 per cento che risponde positivamente e il 46 per cento che sostiene di non avere timori.

Intanto, mentre il mondo è ancora inorridito di fronte alla strage di bambini a Beslan, oggi 22 settembre, l'emittente AL JAZEERA comunica al mondo l'ennesimo attentato terroristico, con oltre 25 morti. L'autobomba è esplosa in una affollata zona commerciale nell'ovest di BAGHDAD in prossimità di un ristorante.

Andremo avanti così a furia di morti ammazzati, in Africa, in Cecenia, in Israele, in Iraq etc e nei tanti focolai di guerra di tutto il mondo. Con la felicità dei fabbricanti d'armi delle civiltissime (si fa per dire) nazioni del G7. La società è una "società del rischio" (Beck) e, anche, "una società dell'incertezza" (Baumann). E se i bambini diventano scudi umani e vittime dei moderni Molock, il mondo imploderà come le due torri Newyorkesi. Un tempo si gridava, dalle nostre parti sempre minacciate dalle incursioni: "Mamma li turchi!". Oggi non siamo a quel livello, ma la paura è la stessa. Ci sentiamo minacciati nelle cose più

importanti: la cultura, la religione, il sistema educativo, la vita.

In questo clima, avendone molte ragioni, c'è chi soffiava sul fuoco come i best-sellers della Fallaci. Il passo verso la paura è, dunque, breve. Una paura giustificata, imminente. Il Terrorismo, infatti, ha reso inutile e risibile la stessa guerra, proprio perché è la sconfitta dell'uomo, espressione cupa di quel nichilismo, previsto e annunciato, da Nietzsche, di una umanità rimasta orfana del suo fondamento divino. L'uomo senza fondamento deve confidare solo in se stesso. E, la bibbia ci avverte: maledetto l'uomo che confida nell'uomo! La fonte della nostra paura, è, perciò, questa. In fondo... abbiamo paura di noi stessi, della nostra stessa umanità. Perché ci rinasciamo come nemici e avversari, difficilmente come fratelli.

La guerra non si fa per difendere "l'onore di Dio" o quello della nostra umanità. Ma per il potere politico ed economico. La guerra nega, o ignora, Dio, perché divinizza l'uomo e il potere. Il terrorismo islamico, è più raffinato ed imbroglione: combatte per il potere e per il dominio sotto la bandiera di Dio. Lì Dio è escluso (è morto!) per instaurare il regno assoluto dell'uomo, qui, è escluso l'uomo (l'uomo muore!) per un regno teocratico all'interno del quale chi detiene il potere, è assoluto, cioè, sciolto da ogni altro vincolo di legittimazione e, pertanto, è intoccabile, ascoltato, temuto, venerato e onorato come Dio stesso, o suo luogotenente..

Attentare a questo sistema, inconciliabile con la democrazia dove a regnare, invece, è l'uomo, significa attentare a Dio. Nel sistema immanentistico si muore per il potere dell'uomo e la sua libertà anche contro Dio. Nel sistema teocratico si muore

✓ CONTINUA A PAGINA 12

Gli orrori avvenuti nella scuola di Beslan invocano l'impegno unitario

Sui problemi che travagliano il mondo e contro il terrorismo che non si giustifica mai

di Giovambattista Giudiceandrea

Beslan. Fino a venerdì non sospettavamo nemmeno l'esistenza di questa operosa cittadina tra le montagne del Caucaso nella Ossezia Settentrionale e nemmeno il Dizionario Enciclopedico Treccani riporta il suo nome. Poi la televisione ha informato che la sua scuola di Beslan era stata occupata da un manipolo di terroristi, forse della vicina Cecenia, che tenevano oltre mille ostaggi: centinaia di scolari e studenti ed anche docenti e centinaia di genitori presenti per la festa della ripresa delle lezioni. Passa il primo giorno nell'attesa di una qualche notizia che fughi il ricordo della tragica conclusione del raid terroristico ceceno nel teatro di Mosca; stava per trascorrere il secondo giorno e la situazione inaspettatamente è precipitata: immagini di bambini seminudi che corrono nei viali soccorsi da militari e civili e notizie frammentarie. Poi il gelo delle prime cifre: i morti si contano a centinaia; i sopravvissuti descrivono l'orrore dei due giorni di prigionia.

Così Beslan non è più una sconosciuta cittadina ma è il simbolo del più sanguinoso raid terroristico, dopo le Due Torri dell'11 settembre e speriamo diventi anche il simbolo di una ritrovata unità italiana, europea, mondiale. Le polemiche su paventate forzature dei reparti speciali russi si placano quando i racconti dei sopravvissuti danno una prima idea dell'orrore dei due giorni d'inferno trascorsi in quella scuola del Caucaso: due bambine sono state uccise perché non cessavano di piangere, 5 ragazzine sono state allontanate dai compagni di scuola, portate nel bagno, violentate e poi uccise, bambini hanno invocato acqua ricevendo in risposta risate di scherno, un docente ha rifiutato la libertà offertagli (per la sua origine greca) ed è stato poi ucciso quando è insorto contro le violenze ai

suoi scolari, e chissà quante altre atrocità si sono verificate se il loro ricordo induce gli scolari sopravvissuti a rifiutare il cibo. Queste atroci testi-

(Margherita) dichiara: "Su questo io e il Ministro degli Esteri Frattini parliamo la stessa lingua". Su questo bisogna parlare tutti la stessa lingua, maggioran-



monianze inducono tutti ad un impegno comune e senza inutili polemiche. Francesco Rutelli ha auspicato appunto l'unità, vera e non formale, nell'impegno contro il terrorismo. Il Sindaco di Roma ha raccolto l'adesione di tutte le forze politiche (da F.I. ai DS) per una fiaccolata che sfilasse senza bandiere e senza slogan in segno di lutto e contro il terrorismo dal Campidoglio al Colosseo, mentre in tutta Italia la sera milioni di finestre sono illuminate da un cero, comunità islamiche proclamano il digiuno, nei campi di calcio ed in ogni manifestazione anche culturale si osserva un minuto di silenzio, il governo dell'Italia (che è stata la prima nazione a fare arrivare i suoi aiuti) raccomanda il dialogo con i paesi islamici moderati, a Putin il Presidente Ciampi raccomanda nel messaggio di cordoglio fermezza nel colpire il terrorismo e lucidità nell'individuare le cause, Enrico Letta

za ed opposizione; bisogna essere uniti tutti contro l'orrore e bisogna pensare in comune per scongiurare che si ripetano altre tragedie come quella accaduta a Beslan sul finire dell'estate di questo 2004.

Non si tratta di comprimere ed annullare la dialettica, ma di incanalare le diverse opinioni e le differenti valutazioni anziché verso lo scontro polemico verso la costruttiva ricerca di soluzioni valide. Questo si può e si deve fare.

Si cominci con realizzare le proposte più urgenti e fattibili (scambi culturali, aiuti tecnologici ed economici, ecc.) per avviare un processo di sviluppo nelle zone del mondo in cui la miseria determina sperequazioni inaccettabili. Si pianifichino gli interventi per risolvere problemi territoriali, etnici, culturali che fanno divampare contrasti e guerre cruente in tante zone del mondo. Si

✓ CONTINUA A PAGINA 2

LA FAMIGLIA SORRISO DI DIO Proposta operativa del campo Bachelet per una famiglia aperta

di Tonino Oliva



Briatico: I partecipanti al "campo famiglia"

L'aria inebriante e l'atmosfera semplice, accogliente della casa dei Dehoniani (grazie padre Giuseppe!) in Briatico ha contribuito, non poco, al fruttuoso lavoro condotto dai partecipanti al tradizionale campo famiglia del Centro Bachelet.

✓ CONTINUA A PAGINA 12

UNA FAMIGLIA SERENA ED UNITA

La dignità è amore, è perdono, è anche sofferenza e solitudine, ma è soprattutto riscatto verso una vita nuova

di Mimmo Battaglia

Avevo perso tutto: la mia famiglia, la mia libertà, i miei genitori...

Mio padre non voleva più vedermi, e neanche mia sorella, mentre mia madre.....

Mia madre non c'era più, era morta da due anni; lei la mia unica sicurezza in una vita sballata, senza responsabilità, né certezze, né risposte, ma lei nei momenti più disperati mi teneva sempre per la mano, lei mi confortava, mi aiutava, mi curava e mi riempiva d'amore, lei la persona più cara al mondo, se ne era andata ed io mi sentivo maledettamente sola, in crisi con la mia vita ormai da troppi anni calpestate e ridotta a brandelli.

Vivevo con un uomo, anzi che detestavo, finito in galera con la roba mia dolce e velenosa compagna, i due piccoli pulcini Gianluca e Carla, venuti al mondo senza presupposti, senza una normale famiglia ma con già tanti problemi, con una sola certezza, la loro mamma.

Ogni giorno, quando li portavo all'asilo, pensavo: "Speriamo che anche oggi va tutto bene" il rischio era enorme, ogni giorno quel buco nella pelle poteva essere l'ultimo.

Non potrò mai dimenticare quel giorno... Ero collassata e mi risvegliai con Carla sopra di me che mi dava i pizzicotti in faccia e urlava ripetutamente: "Mamma, mamma!!!"

Appena ho riaperto gli occhi ho visto i suoi occhi disperati, terrorizzati.....Poi nel vedermi di nuovo lì con lei i suoi occhi sono tornati a brillare.

Dio solo sa come mi sentivo dentro Fallita finita distrutta stanca e inutile dove era finita Francesca???

Gianluca e Carla erano con me ed io non volevo perderli, assolutamente no!! Ho deciso così di intraprendere un cammino terapeutico, certa solo di non avere più alternative, che da sola non poteva farcela e che sarebbe stata dura. Il mio percorso è stato molto duro e difficile sin dall'inizio:

sono arrivata al centro con un bel biglietto da visita "un giudizio" che mi sono purtroppo portata appresso per tutto il programma, quello di "ragazza facile".

Dico così e non "puttana" perché per me sono due termini molto diversi. Ecco perché per tutto il percorso ho sempre negato di dirlo, anche nei dinamici, quel termine non mi apparteneva.

Quando ero piccola regalavo spesso le mie cose per accaparrarmi l'affetto degli altri, non davo il giusto valore alle cose, tutto si poteva donare pur di non deludere gli altri, le amiche in particolare, altrimenti sarei rimasta sola...

Poi è arrivato il collegio...con quelle stanze grandi, fredde e silenziose.

Tutte le sere quando andavo a letto, prima di spegnere la luce stringevo la mano alla mia amica Cristina e poi a Monica e ci davamo la buonanotte, e appena la luce si spegneva le lacrime prendevano il sopravvento.... Mi mancava la mia mamma...mia sorella...mio padre, ogni giorno quando finiva la scuola vedevo le altre ragazze tornare a casa ed io no; io salivo su nell'internato.... perché? mi chiedevo perché io no? Cosa ho di diverso, di sbagliato?

E' atroce sentirsi esclusi dal mondo, non amati, né voluti... il vuoto dentro aveva bisogno di essere riempito...

Francesca è stata facile...facile all'affetto, facile al-

l'infatuazione, facile al corteggiamento e alle lusinghe, disposta a concedere tutto, senza tanti preamboli, per un po' di affetto, per sentirsi importante, coccolata, protetta, e soprattutto amata. E così iniziavo a cercare conferme nei ragazzi, "almeno tu, tu che sei diverso, almeno tu nell'universo" dicevo al mio uomo.....

Ed è stato così anche per tutto il mio percorso... soprattutto quando arrivavano quei sentimenti di sempre... solitudine, diversità, paura...non li sopportavo e mi appoggiavo ad un uomo per non sentire, per stare meglio, per colmare i miei bisogni e le mie angosce.

Prima Roberto, poi Luca, poi Fabio in Comunità e Marco al Rientro, con loro ho segnato le mie ricadute, in un percorso dove sto lottando a denti stretti, con le lacrime e sangue, per crescere, per fortificarmi, per abituarli a camminare da sola, per diventare autonoma, lotta che mi affascinava ma mi scoraggiava...

Ho camminato sempre con alti e bassi, ho avuto momenti di vera crescita, durante i quali ho imparato a "leccarmi le ferite da sola" come i gatti, a riempire i vuoti di me stessa, di nuovi valori, di piccole ma meritate conquiste; si alternavano periodi in cui la solitudine e l'insicurezza prendevano il sopravvento ed io facevo più grande il bisogno di un uomo accanto, cedendo e rinunciando a quegli ideali che stavano germogliando dentro di me.

Nonostante le mie ricadute, ho sempre lottato per il mio principale obiettivo: la mia dignità. Per arrivarci ho imparato a volermi bene, a guardarmi allo specchio, ad osservare il mio naso senza più odiarlo ma accettandolo

come parte integrante del mio viso, d'altronde senza di lui non sarei più la stessa ed io oggi mi accetto così come sono!

Ho imparato ad accarezzarmi, a prendere cura del mio corpo e del mio spirito, riempiendo me stessa del mio affetto, le mie paure con le mie incertezze.

Ho imparato a valorizzarmi e considerarmi una bella persona, ho imparato a perdonare i miei sbagli perché non serve colpevolizzarsi fino a sentirsi una nullità. Una donna sa sempre rialzarsi e guardare al suo domani a testa alta... l'importante è non perseverare...

E questo è fondamentale.

Oggi non sono disponibile a donare il mio affetto a chiunque, neanche in amicizia, sono diventata esigente e a volte troppo critica sia con me stessa che con gli altri, io seguo la mia strada a secondo di dove va la corrente io seguo la mia strada con decisione.

Non sono più così importanti le lusinghe altrui perché io so quanto valgo e basta questo, mi considero come uno scrigno prezioso al cui interno si trova un tesoro, ma che non è visibile a tutti; ricordo quando dissi questo a Don Mimmo e lui si commosse... con questo non voglio dire che ho raggiunto la pace dei sensi, assolutamente no; so di potere ancora ricadere perché la solitudine è una brutta bestia ma ho anche imparato dopo tante umiliazioni e ricadute che in questo mondo ci sono ben altre sofferenze più gravi, e che lassù c'è un Dio che è sempre pronto ad amarmi e a darmi conforto e grazie a Lui che oggi anche senza un uomo accanto mi sento degna di essere me stessa, perché Dignità è Amore, è Perdono, è anche sofferenza e solitudine ma è

soprattutto Riscatto verso una vita nuova.

Ogni azione della propria vita lascia delle conseguenze, siano esse buone o cattive, l'importante è farne tesoro, per migliorare se stessi e di conseguenza il rapporto con gli altri.

Sono consapevole di non avere un carattere abbastanza forte e deciso per non riuscire sempre in questo intento ma mi sforzo ogni giorno e cerco di essere coerente con i miei principi, per poterli trasmettere ai miei figli.

Sto cercando di essere una buona mamma per loro, sto crescendo insieme a loro, non si finisce mai di imparare nella vita e soprattutto con i figli.

Durante il percorso ho dovuto mettere in discussione il mio essere "mamma" e non è stato facile. Non volevo accettare di avere delle carenze e tanti comportamenti da modificare.

Con l'aiuto di Carmen, sono molto cambiata con la mia bambina; ho avuto la netta sensazione di averla partorita per una seconda volta, perché sentivo crescere in me la voglia di occuparmi di lei, la voglia di sacrificarmi anche per lei, e la voglia di prendermi cura con tanto amore di lei.

Quel senso di rifiuto, quel senso di limite che mia figlia rappresentava lentamente, durante il mio percorso, con alti e bassi, è tutto scomparso.

Oggi a casa, ho ripreso con me anche mio figlio Gianluca anche se con lui le problematiche sono un po' diverse...

Non sento più la difficoltà nell'accettarmi come mamma, anzi oggi per me è il mio ruolo principale e loro sono la linfa della mia vita.

Con Gianluca ho dovuto lentamente ricucire un rapporto interrotto da ben due anni di distanza, due anni tanto sofferti per entrambi.

Gianluca era diventato molto timido, molto impaurito da qualsiasi cosa, iperattivo e distaccato, non voleva nessun contatto fisico e urlava sempre.

Ho avuto paura, e ho dovuto fare i conti con i miei sensi di colpa ma ormai era tutto chiaro in me sapevo come agire, l'avevo già fatto... e con tanto amore e pazienza ho ricucito il rapporto con lui.

Oggi siamo una famiglia serena ed unita: Gianluca e Carla vanno finalmente d'accordo, la competizione tra loro va scemando sempre più, sono due bambini felici, sicuri e pieni di vita ed io sono soddisfatta di come sto portando avanti la mia vita con loro.

Ecco oggi i miei figli non rappresentano più un limite ma una fortuna.

Amo il mondo dei bambini, amo giocare con loro, emozionarmi con loro per le cose più semplici, con loro torno anche io bambina e a sorridere alla vita senza alcuna paura.

Sono anche esigente per

quanto riguarda la loro educazione; a volte mi accorgo di esagerare, pretendo molto e allora allento un po' la corda, a volte penso di essere un po' "rompicatole" perché troppe regole fanno male (per esperienza personale !!!) e allora torno paziente.

Quando poi vedo Carla che si mette ad apparecchiare di sua spontanea volontà o che mette il pigiama sotto il cuscino o Gianluca che aiuta sua sorella a vestirsi, allora dall'emozione mi vengono le lacrime e mi ritengo soddisfatta di come stanno crescendo.

Oggi mi rendo conto di quanto sia difficile essere un buon genitore perché non ci sono schemi o regole da seguire, si impara ogni giorno insieme; oggi quei consigli di mio padre che io tanto contestavo sono gli stessi che io dico ai miei figli perché li ho fatti miei.

Spero solo che loro saranno meno ribelli di me... io cercherò di essere sempre al loro fianco, di farli sentire amati, e prima di andare al letto ogni sera darò loro la mano e gli sussurrerò: "Vi voglio tanto bene".

Oggi guardo al mio presente con positività, con speranza ed amore...un amore immensurabile per la vita, che anche se difficile e talvolta ingiusta e crudele, è tuttavia un dono prezioso da rispettare ed apprezzare giorno per giorno.

La perdita recente di un caro amico mi ha insegnato ad apprezzare ogni singolo giorno della mia vita, a rispettare per quanto mi è possibile la mia salute e quella dei miei figli e soprattutto a ringraziare il Signore del suo immenso amore.

Mi sto avvicinando alla fede perché la sento presente dentro di me, sto entrando a far parte di una nuova comunità: quella cristiana, e questo mi dà un senso di continuità con il percorso fatto finora.

Anzi forse era proprio l'ultimo pezzo mancante del puzzle della mia vita da ricostruire, oggi con me a darmi forza c'è il Signore.

Tante volte io passo da una grande forza a tanta paura e sconforto, e questi ultimi sono momenti molto difficili per me ma sto imparando ad accettarli come parte di me e provo ad affrontarli con serenità; ho i miei punti di riferimento a cui rivolgermi e sembrerà strano per la mia storia ma la persona a cui mi rivolgo quasi sempre è mio padre, poi Margherita e come guida, spirituale oggi c'è Don Mimmo da cui mi sono sempre sentita voluta bene sin dal primo colloquio in Accoglienza, che ancora ricordo come se fosse ieri.

Oggi sento una profonda gratitudine verso di loro e verso tutti gli altri operatori, che mi hanno aiutata a ritrovare me stessa, l'amore per la vita e tanta voglia di guardare al mio domani con la luce della speranza negli occhi.

Grazie.

Continua da pag. 1
Gli orrori avvenuti...

studino e si attuino le soluzioni dei tanti problemi di minoranze etniche per dare soluzioni non cruento alle spinte irredentistiche, anche se molto più forti di quelle che abbiamo avuto in Italia, nel Sud Tirolo. Si tratta di un'opera titanica e non certamente breve, ma appunto per questo non si può indugiare oltre ad avviarla.

E nel contempo si insorga contro il terrorismo per privarlo del sostegno che gli viene dalla considerazione che si può avere per le rivendicazioni che esso agita. Nessuna ragione al mondo può mai giustificare il terrorismo. Al 18° Incontro Interreligioso di Milano, il vescovo Feofan appena arrivato dall'Ossezia ha narrato le torture inflitte ai bambini costretti a bere la propria urina per dissetarsi, costretti a gettare dalla finestra i cadaveri dei genitori uccisi, costretti ad appendere granate pronte ad esplodere ad una corda tesa tra i due canestri di basket nella palestra ed ha concluso: "Si può chiamare liberatore chi compie questi atti?". E' una domanda tragica che tutti dobbiamo porre a noi stessi per trovare la forza di non concedere alcuna giustificazione al terrorismo anche

quando i motivi per i quali dice di battersi possono sembrare giusti. I martiri del nostro Risorgimento si batterono e morirono per l'indipendenza della nostra nazione, mai però hanno alzato un solo dito contro civili inermi o addirittura contro bambini. I Partigiani lottarono e morirono per la libertà, subendo la rapresaglia della feroce oppressione nazifascista, mai però hanno sparato un solo colpo contro civili o addirittura contro bambini.

Il terrorismo che si propone, appunto, di spargere il terrore uccidendo e martirizzando civili inermi e bambini è crimine che non può avere assoluzione. Il terrorismo, peraltro, praticato sotto l'effetto della fanatizzazione più cieca, fino a darsi la morte per seminare la morte, riduce al rango di belve i suoi autori. E belve feroci erano i terroristi piombati sulla scuola di Beslan il giorno in cui si festeggiava la ripresa dell'anno scolastico. Il Vescovo Feofan ha narrato al Convegno Interreligioso di Milano che belve (e non uomini) hanno impedito ad un famoso pediatra accorso da Mosca di mettere piede nella palestra (dove voleva curare i bimbi stravolti), minacciando di ucciderlo e che a lui, che chiedeva di fare da intermediario non hanno espresso alcuna richiesta "... nessun dialogo, avevano già condannati a morte tutti quanti". Belve, dunque,

che non conoscono alternativa alla morte delle loro vittime. E belve erano, non uomini, coloro che, alla caduta e conseguente scoppio di una delle granate appese con dello nastro isolante che non ha resistito al calore, hanno cominciato a sparare a raffica sulla gente e sui bambini che correvano per cercare scampo. Belve feroci non donne (possibili madri?) quelle invase che correvano per raggiungere il gruppo dei fuggitivi per farsi esplodere in mezzo a loro.

I terroristi feroci e disumani non sono né liberatori né portatori di ideali di elevazione: ha ragione il Vescovo Feofan, testimone diretto della tragedia di Beslan.

Sbagliò Craxi negli anni 70 a paragonarli ai martiri del nostro Risorgimento: dopo la strage di Fiumicino!!!. E da allora continuiamo a sbagliare noi quando accreditiamo una sia pur minima valenza positiva alla loro lotta che oltre a seminare lutti ed atrocità non ha portato un grammo di sollievo (anzi!) alla arretratezza e alla miseria del loro popolo, non ha fatto avanzare di un millimetro (anzi!) la causa della indipendenza dei popoli che dicono di volere sostenere.

Uniti, dunque, nella lotta al terrorismo che genera belve e semina lutti e nell'azione non rinviabile per avviare a soluzione i problemi delle sprequazioni esistenti nel mondo.

LA PREMINENZA DELL'EDUCAZIONE NEL XXI SECOLO

di Vincenzo Altomare

"ciò che non si rinnova, degenera"
(Edgar Morin)

1. Meno militari, più educatori.

La convivenza armonica e pacifica fra l'uomo e la natura, così come fra i popoli della Terra, costituisce senza dubbio il bene più prezioso a cui l'umanità anela fin da quando esiste. E' ciò che le più antiche sapienze, orientali come occidentali, insegnano mediante la filosofia e le religioni.

Nonostante le mille contraddizioni che affaticano il nostro cammino nella storia, avvertiamo questo bisogno di unità, di congiunzione con l'altro in maniera profonda e intensa.

Questo anelito, poi, riceve un maggiore impulso dal fatto che l'umanità ha appena varcato la soglia di un nuovo millennio e si sa, l'uomo è animale simbolico, sempre pronto a individuare o ad attribuire un significato ad una data, ad un evento (anche se casuale), ad una situazione.

L'uomo non può vivere senza conferire senso alla sua esistenza, individuale e collettiva.

Tutto questo, però, deve fare i conti con il modello sociale oggi vigente, fondato sull'aver e sul binomio produzione-consumo piuttosto che sull'essere e sul binomio contemplazione-azione.

Il passaggio da un secolo ad un altro, da un millennio ad un altro, di per sé, non è foriero di niente; un'epoca può essere nuova solo aritmeticamente, non culturalmente se non si registrano significativi cambiamenti sul piano delle relazioni interpersonali fra gli individui e fra i popoli.

Perché la cultura è anzitutto una questione di rapporti. Proprio come l'uomo, che scopre il Sé solo dopo aver incontrato l'altro (nella persona della mamma e del papà).

A questo punto la domanda diventa: chi e come potrà generare questi cambiamenti? Io credo fermamente nel principio etico-politico della *responsabilità*: non esistono bacchette magiche, né soluzioni a buon mercato. Esiste solo la fatica di pensarsi e pensare, di comunicare e di maturare, di scegliere e di farsi di volta in volta, nell'ambiente in cui siamo stati posti dalla natura e dalla storia, imparando a convivere con gli altri.

Perciò l'unica risposta in cui credo è: *educazione!*

Una cultura che si rinnova, proprio come un organismo vivente, è frutto dell'educazione.

L'educazione è una passione da vivere con intelligenza. E' scommette-

re sull'uomo e percorrere con lui i sentieri della storia; educare è credere nell'uomo, condividere il suo *farsi* perenne di volta in volta. Non è mai forgiarlo secondo un modello o uno schema, ma è suscitargli, farlo uscire dal bozzolo (della famiglia, della chiesa, del partito, dell'ideologia, delle mille forme di assicurazione commerciate dai media e dal mercato) nel quale è rannicchiato per aiutarlo a incamminarsi nell'avventura della vita.

Ecco perché l'umanità ha bisogno di educatori, non di generali e colonnelli.

2. Conoscere è attuare valori.

Quale educazione, dunque, per l'uomo del XXI secolo? Nel 1996, la Commissione Delors ha elaborato un Rapporto per conto dell'Unesco, nel quale sono stati individuati i quattro pilastri dell'educazione: imparare a conoscere, imparare a vivere insieme, imparare a essere, imparare a fare. Senza pretese di eshaustività, voglio solo scrivere qualche rilievo critico circa le prime due colonne dell'educazione del terzo millennio.

2.1- Comincio con l'imparare a conoscere.

Come tutti sanno, l'avventura della conoscenza è fra le più affascinanti esperienze mai tentate dall'uomo. L'uomo è colui che aspira a sapere e a conoscere: Prometeo e Ulisse ne sono metafore significative. Ma in ogni cultura e in ogni religione è presente questo irresistibile anelito degli uomini, sebbene con connotazioni ampie e mai univoche. Oggi, però, dobbiamo constatare alcuni trends, per la verità non sempre incoraggianti. Anzitutto, la mercificazione del sapere e la sua subordinazione all'alta tecnologia e al mercato. Si conosce per dominare e per guadagnare: pensiamo alle sfide dell'ingegneria genetica o degli organismi geneticamente modificati (ogm) e al mercato che vi sta dietro; pensiamo alla scuola delle tre I (inglese, informatica e impresa) prospettata dalla riforma Moratti, che mira a sfornare individui funzionali al sistema della società-impresa, centrata sul binomio produzione-consumo, la cui parole d'ordine sono 'concorrenza' e 'de-regulation'. E via dicendo con gli esempi.

Erich Fromm fotografa molto bene questa situazione, scrivendo: "l'uomo moderno è diventato accumulatore e consumatore. L'esperienza centrale della sua vita è diventata un crescendo di *io ho*, di *io uso* e sempre meno di *io sono*. I mezzi, ossia il benessere materiale, la produzione, la creazione di beni diventano fini".

Di fronte a questo sce-

nario, noi educatori ci sentiamo responsabili di attuare una rivoluzione culturale nonviolenta, della quale la scuola (insieme all'università) è chiamata ad essere epicentro. Parlo di rivoluzione e non di riforma perché non si tratta di cambiare questo o quell'aspetto del sistema sociale. Qui vanno ripensate e rifatte la democrazia e le sue istituzioni.

Le linee di questa rivoluzione sarebbero le seguenti:

a) come ci hanno insegnato Popper e Habermas, la conoscenza non è mai neutrale, essendo legata a interessi, a opzioni, a scelte di campo; la sua dignità, però, non sta nel fatto che ci rende più ricchi (anche perché i ricchi sono sempre pochissimi, a differenza dei poveri che sono la moltitudine nel nostro pianeta) ma nel fatto che può aprirci agli altri e, perciò, arricchirci spiritualmente;

b) la conoscenza e i saperi non devono essere piegati alle logiche dell'alta tecnologia e del mercato, ma vanno piegati ad un nuovo paradigma culturale: quello della convivialità.

Conosciamo per convivere sempre meglio, in armonia con la natura e con l'altro, cultura, religione o individuo che sia. Ecco l'obiettivo ultimo della rivoluzione culturale nonviolenta del XXI secolo;

c) la conoscenza e i saperi sono strumenti che hanno per fine la libertà degli uomini e, pertanto, la loro emancipazione da ogni forma di idolatria, compresa quella del partito, della chiesa e del portafoglio. Ogni idolatria è una espropriazione dell'umanità che vive e pulsa in noi, un imprigionarci nell'essere eterni lattanti, senza possibilità di maturare.

Aldo Capitini ebbe a scrivere che noi conosciamo per attuare i valori. Appunto: per essere liberi. Ecco perché la conoscenza ha bisogno di (e nel contempo sviluppa) senso critico.

2.2- E passiamo al secondo pilastro: imparare a convivere.

Viviamo nell'epoca del 'villaggio globale' e cresce vertiginosamente l'interdipendenza fra i popoli e le culture. Entriamo sempre più gli uni nei confini degli altri: la nostra è l'epoca delle contaminazioni, delle invasioni interculturali. Ci percepiamo, con crescente consapevolezza, come viventi che appartengono ad un'unica ecumene, a Gaia (come i greci chiamavano la Terra) e che più vi vivono con rispetto e amorevolezza e più crescono in una sorta di 'naturale umanità'.

E, dunque, come stare dentro questa situazione?

Chiusure etnocentri-

che e integralismi pseudo-religiosi non servono: sono risposte sbagliate a domande giuste. Serve, invece, una *cultura conviviale*, fatta di conoscenza, riconoscimento e apprezzamento dell'altro, a partire dalla natura. Ogni cultura deve tradursi in una sorta di 'io-ospitale', non di 'io-fortezza'; per ogni religione grava la responsabilità di costruire ponti, non innalzare mura.

Nella scuola italiana, abbiamo un'opportunità

importante, costituita dall'insegnamento della religione cattolica; certo non basta, poiché si tratta di un insegnamento laico ma confessionale, mentre abbiamo bisogno di un insegnamento laico e aconfessionale! In Brasile esiste dal 1997 e i risultati, in termini di conoscenza dell'altro, pare siano molto significativi. In una società multireligiosa e multiculturale, pensare a nuove forme di insegnamento, che pongano attenzione all'edu-

cazione religiosa e la conoscenza del fatto religioso (inteso come codice e fatto culturale) è decisivo.

Proprio dopo averne proclamato la morte, l'uomo occidentale si accorge che Dio è vivo più che mai. Forse è per questo che l'uomo eurocentrico e occidentale comincia ad avvertire il bisogno di convertirsi in un uomo ... planetario!

E, forse per questo, noi educatori nei sentieri di questo nuovo e meraviglioso sentiero.

Con la parola e con l'esempio La morale si può insegnare

di Giovanni Chilelli

L'educazione morale si radica in tutto il processo educativo-didattico non meno che nell'azione pratica della vita stessa degli uomini. Infatti, più che un insegnamento, dovrà essere un risultato complessivo, le cui basi risiedono nella formazione d'una coscienza critica, non disgiunta da una sostanziale disciplina del *volere*. Risultato, che dovrà emergere da tutta l'opera educativa, la quale non si esaurisce in pochi anni ma è destinato a dilatarsi in lunghi periodi di tempo. In tal senso, tutta la cultura, intesa come rielaborazione cosciente delle varie discipline d'insegnamento, diventa vera e propria azione moralizzatrice. D'altronde, non c'è moralizzazione, ovvero passaggio progressivo dell'essere umano *da ciò che è a ciò che deve essere*, se non attraverso un processo costante di cultura consapevole ed etica, sensibile ad un comportamento fedele ai valori di principi morale, in assenza dei quali verrebbe minata dalle fondamenta la stessa vita delle comunità civili. Una cultura, in breve, che sappia allargare gli orizzonti dell'esperienza, che affini le capacità di giudizio, che illumini la visione dei problemi e delle responsabilità più delicate, con cui l'uomo è costretto a confrontarsi nel contesto sociale in cui vive ed opera. È stato detto che la virtù si acquista ma non s'insegna, tuttavia vi è in essa sempre qualcosa di insegnabile. Tale problema è stato più volte affrontato dallo stesso Platone, che, in verità, si attiene ora all'una e ora all'altra tesi. Nel Protagora, infatti, dove l'argomento viene trattato di proposito, giunge addirittura a conclusioni contraddittorie, quasi a mettere in luce le antitesi difficilmente sormontabili in cui il problema stesso si avvolge. E appare strano che lo stesso Socrate, nei dialoghi platonici, appaia piuttosto incerto tra la soluzione positiva e quella negativa del quesito propostosi. È certo, però, che nella dottrina di Socrate, la virtù deve risultare insegnabile per il fatto che essa, per lui, si riduce a puro *sapere*, anche se afferma che nessun vero "sapere" giammai si travasa o si comunica dal docente al discente, sic et simpliciter, bensì mettendo in grado quest'ultimo, maieuticamente e mediante il dialogo, di saper "partorire" tutte quelle verità che portava nascoste dentro se stesso. Ed è certo che un discepolo di Socrate, Antistene, come ci dice Diogene Laerzio, trasse dalla dottrina del Maestro, la conseguenza che la virtù è insegnabile. Ora, che la virtù sia tutta insegnabile non può affermarsi con assoluta certezza per il fatto che essa non è "puro sapere", nel senso che conoscere il bene sia sufficiente di per sé ad operarlo, quindi a far diventare la persona virtuosa. Platone riconoscerà nella virtù il contributo d'un fattore passionale oppure extra-razionale, mentre Aristotele la farà consistere in una "abitudine",

appunto perché l'esistenza, nell'anima umana, d'impulsi e di appetiti interiori, rende indispensabile che la forza di questi venga gradatamente smussata perché l'azione conforme a "ragione" si consolidi e si premunisca contro i motivi contrari, proprio mediante la forza stabilizzatrice dell'abitudine.

Il problema della morale, intesa come consapevolezza del significato etico delle proprie azioni, deve confrontarsi con le categorie del "Bene" e con quelle del "Male", ossia necessita di separare tutto ciò che giusto da quello che giusto non è. In campo educativo, è stato ripetuto più volte che non è tanto la parola dell'educatore a sollecitare certi comportamenti dell'educando, specie in fatto di morale, ma soprattutto l'*esempio*, che esercita una funzione trascinatrice. E qui, il processo di *identificazione* del fanciullo col proprio insegnante, in chiave psicoanalitica, assume un ruolo primario perché il primo riesca ad assimilare le buone regole di vita. Sono proprio i modi comportamentali del secondo, le stesse espressioni verbali o mimetiche, l'equilibrio morale, l'apertura al dialogo, lo stesso tono di voce (modellato a seconda delle circostanze), il rispetto che mostra verso se stesso e verso gli altri, la propria affabilità nei confronti degli educandi e di quanti gli ruotano attorno, tutti questi rappresentano quel "quid" capace di stimolare una forte impronta di esempi costruttivi, che promuovono la disciplina della volontà ad una conforme attitudine etica. Inoltre, la giustizia di cui l'educatore dà prova nel giudicare, nel distribuire oneri e compiti, lodi o rimproveri, è di per se stessa una regola infallibile, che rientra in quel costume comportamentale meritevole di essere apprezzato e, perché non?, fatto proprio come positiva esperienza. Nessuno dubita che la vita e le abitudini informate a norme *morali*, rivelano un'indispensabile esperienza di vita, una realtà senza la quale nel fanciullo i propri giudizi etici non si desterebbero fino al punto di chiarirsi e di definirsi in modo consapevole e ragionato.

La virtù, si acquista *operando*, convinti che gli stessi principi morali, in questo modo, vengono vissuti coscientemente, giacché la loro concretezza rivela allo spirito tutto il loro valore, e saranno destinati a regolare ed informare il comportamento in quanto solo nell'azione essi rivelano la loro verità e la loro potenza. Con tutto ciò, un aspetto intellettuale nella moralità c'è sempre, per cui i suoi principi possono essere oggetto di riflessione e d'elaborazione, e possono perciò essere materia d'insegnamento. Concludendo, *insegnare operando* è assai efficace per veicolare, nell'animo dei giovani, quei principi e quei valori che rappresentano i cardini della nostra composita civiltà, e per creare negli stessi giovani un habitus morale dalle fondamenta stabili e durature.

L'alcolismo è un problema familiare e sociale

di Vincenza Susanna e Mirella Filice

La parrocchia di S. Luca di Vadue Carolei, ha ospitato gli operatori dell'UO di Alcologia dell'AS n. 4 di Cosenza.

Il Parroco, Don Dario De Paola, da sempre vicino ai disagi sociali ha voluto fortemente questo incontro per sensibilizzare la Comunità sul problema dell'alcol.

Alto è stato l'interesse della Comunità su tale argomento.

Gli operatori del Servizio hanno evidenziato come in questi ultimi anni, gli studi delle politiche sociali hanno riscontrato che l'alcolismo è un problema sociale ed ambientale. Danneggia non solo la persona che ne fa abuso, ma anche l'intera famiglia.

L'alcol è una sostanza psicoattiva che agisce sul sistema nervoso centrale danneggiandolo e favorendo numerose patologie in vari organi ed apparati.

L'alcol è un'abitudine che fa parte del nostro stile di vita mediterraneo e che quando diventa abuso rappresenta un grave rischio per la salute.

Gli interventi degli operatori dell'UO di Alcologia, hanno messo in evidenza il sommerso relativo al problema che rimane tale in quanto non esiste la consapevolezza dello stesso, la vergogna di manifestarlo e l'aumento delle donne e dei giovani vittime del bere.

L'UO di Alcologia nasce nel 2000, ed opera all'interno del Dipartimento delle Dipendenze. La responsabile è la Dott.ssa M. Amendola, psicologa, che da anni si occupa del disagio giovanile e di tossicodipendenza. Con lei opera una équipe di specialisti che lavorano sulla diagnosi, cura e riabilitazione dei pazienti.

L'UO di Alcologia è collegata con altri servizi sociosanitari con i quali opera in sinergia.

Efficace è la collaborazione con i gruppi di autoaiuto che sono gli alcolisti anonimi (AA) e i club alcolisti in trattamento (CAT).

Alcuni rappresentanti di questi gruppi di autoaiuto hanno portato la propria esperienza, dimostrando che dall'alcol si può uscire e coinvolgendo emotivamente la Comunità parrocchiale che ha ascoltato attenta gli interventi e che ha manifestato la propria partecipazione con un lungo e spontaneo applauso.

Positivo Pellegrinaggio a Lourdes dei lavoratori del Cral ospedaliero di Cosenza

di Sante Casella

Il CRAL dell'Azienda Ospedaliera ha organizzato dal 3 al 9 settembre un pellegrinaggio a Lourdes. I partecipanti, in gran parte dipendenti della sanità cosentina, si sono detti molto soddisfatti della straordinaria esperienza religiosa, umana e sociale fatta, ed hanno inteso ringraziare il capo gruppo Enrico Sammarro, membro del direttivo del circolo aziendale, per l'ottima assistenza e le affettuose premure ricevute. L'affiatamento e l'unione d'intenti hanno consentito a tutto il gruppo di partecipare alle varie fasi del pellegrinaggio, con grande gioia e serenità.

Infatti, tutti hanno partecipato coralmente - sia durante il viaggio sia nei giorni di permanenza a Lourdes - alle preghiere ed ai canti - coordinati dalla Capo Sala Caterina Pellegrino e dalla Signora Vaccaro-Bertucci - ed alle cerimonie svoltesi (S. Messa, Via Crucis, bagno nelle piscine benedette, Processione Eucaristica e fiaccolata notturna). Particolari momenti d'emozione indivi-

duale e collettiva sono stati quelli vissuti nei pressi della Grotta, dove per 18 volte si è verificata l'apparizione della Vergine, e nella sovrastante basilica mariana. Senza dimenticare la sosta nelle piccole e misere stanze della casa natale della giovane pastorella Bernadette Soubirous, prescelta dalla Madre Celeste per le 18 apparizioni nella Grotta.

La partecipazione della moltitudine di pellegrini, ivi compresi tantissimi malati cronici e portatori di handicap, provenienti da ogni parte d'Europa e del mondo, alla fiaccolata notturna, che viene ripetuta ogni sera, ha rappresentato un fattore di coinvolgimento che ha inebriato di gioia e d'amore il gruppo ospedaliero cosentino.

Gli operatori della sanità hanno confermato a se stessi ed agli altri del gruppo presenti che porteranno nel lavoro d'ogni giorno la serenità e la predisposizione positiva verso i malati veri o presunti ed i loro famigliari, perché questo è il messaggio ricevuto dalla Vergine Maria di Lourdes.

L'ex dipendente ospe-

"UNA NUOVA SQUADRA PER L'EUROPA" È pura utopia pensare ad una squadra che rappresenti l'intero continente europeo?

di Luca Gelsomino

Altri dieci paesi da maggio 2004 sono entrati a far parte dell'Europa, così il grande sogno politico di costruire un unico continente a immagine e somiglianza degli Stati Uniti sta per diventare realtà. Oggi, dopo tre anni dalla prima unione Europea, molte abitudini, costumi e usanze dei popoli sono cambiate; si sta cercando di "creare" una società che non perda però le sue antiche tradizioni ma che risulti unita sotto i più svariati aspetti. In Italia già da tempo, ad esempio, circola nelle nostre tasche l'Euro, la moneta unica, non solo ormai tutti i confini territoriali e politici sono stati abbattuti. Questi sono esempi minimi di quello che il Trattato di Maastricht stabilisce, ma significativi. Sarebbe bello un mondo senza confini, un mondo di fratellanza dove il "virus" del razzismo fosse definitivamente debellato...si ma come fare? Si potrebbe iniziare proprio dal calcio e dai suoi attori protagonisti e non. Il calcio si sa è sempre stato lo sport più seguito e sarebbe opportuno che riprendesse anche il suo antico fascino: quello di promotore educativo soprattutto verso i più giovani. Un'idea c'è ed è balenata nella testa di molte persone, ossia la vo-

lontà di creare un'unica squadra che riunisca tutte le nazioni Europee, una squadra che ci rappresenti nei campionati mondiali. A pensarci ad ogni intenditore di pallone viene l'acquolina in bocca...chi non ha mai sognato di vedere nella stessa squadra gente come Buffon, Zidane, Nesta, Raul, Totti, Beckham per citarne qualcuno? Dal punto di vista sportivo e tecnico la forza di questa squadra non è possibile metterlo in di-

scussione, a parlare sono i numeri che contraddistinguono i campioni del calcio europeo. Ma non si può solo "vagare" con la mente, continuare a sognare anche perché nel mondo di oggi l'immaginazione ha perso un po' il suo valore e il suo "sapere". E' possibile far coesistere persone di differenti razze, di differente lingua e cultura? Le guerre che si combattono ancora oggi, l'odio che si espande sempre di più e che ormai si è "impos-

sato" della mente di molti uomini fanno pensare e certo rende impossibile immaginare di vedere ragazzi italiani, spagnoli, lituani, russi stare insieme e concorrere per un unico scopo...ma un vecchio proverbio recita così <<Tentare non nuoce>>... e allora TENTIAMO!!! I calciatori sono spesso additati come persone ignoranti e potrebbero dare una nuova e forse definitiva svolta alla nostra vita per un mondo senza...RAZZISMO!

I COLORI DELL'ESTATE

di Lina Pecoraro

"Sappiate che sono felice, facendo quello che più mi piace al mondo: viaggiare in paesi che non hanno mai visto un turista prima di me". Adesso dell'ottimismo di Enzo Baldoni resta un profondo germoglio nel cuore di tutti coloro che lo amano. Ricordandolo, non penso al colore della morte ma a quelli dell'arcobaleno della pace, lontano anni-luce da quella guerra sbagliata, dove democrazia, libertà conoscono il rosso del sangue di tanti innocenti.

Stride il binomio, l'accostamento di termini fortemente in contrasto tra loro: s'indossa l'elmetto della guerra, pronunciando parole di pace.

In un'inchiesta dell'Herald Tribune, alcuni soldati hanno dichiarato: "Dovevamo portare la democrazia e ricostruire il Paese: non abbiamo fatto né l'una né l'altra cosa. Perché siamo qui? La gente non ci vuole".

C'è poi un altro colore quello della dignità che abbiamo letto nei visi dei familiari di E. Baldoni, dimostrandoci che il dolore non deve fare "audiencia", ma merita solo silenzio e rispetto.

Ci sono i colori della nostra bandiera che sventano sul podio delle olimpiadi di Atene, riappacificandosi con lo sport, quello vero, non riducendolo solo al calcio che si alimenta troppo frequentemente di miti fasulli, di giovani impomatati, nel cui vocabolario, ridottissimo, troviamo solo le parole ingaggi, soldi, veline, festini...

Lo sport, invece, è fatica, entusiasmo, semplicità, impegno, qualità dimostrate da Tania Cagnotto, da Federica Pellegrino, dalle grintose Battelli e Perrotta, da Giovanna Trillini e da Valentina Vezzalli, tanto per citare alcune campionesse che hanno tinto di rosa le olimpiadi, non dimentichiamo l'entusiasmo di Yuri Chechi, l'orgoglio di

Paolo Bettini, il batticuore che ci hanno regalato i giganti azzurri di pallacanestro e pallavolo.

Tra le mie più forti emozioni, trovo quelle legate al bianco e giallo della bandiera di un Papa instancabile che si fa "dolore", in un pellegrinaggio continuo nel mondo, portando il suo messaggio di coerenza e di amore.

Per finire, vi è il bianco, che in una simpatica vignetta è stato accostato a quello della divisa di un gelataio, bandana inclusa, che ha riportato nelle cronache goderecce esti-

ve il presidente del consiglio, con abbinata dentatura a 360 gradi, e abbronzatura da divo, in un'estate che ha vissute le fibrillazioni del terrorismo e si avvia ad un rovente settembre di rivendicazioni. Un'estate che si ricorderà per il calo di vacanze per gl'italiani, sempre più alle prese con il caro-vita.

A grandi passi ci avviamo a riprendere i ritmi di sempre, dopo una stagione che ci ha riservato un po' tutti i colori.

Speriamo di non perdere mai di vista il verde della speranza.

Gattuso fa goal... in casa

di Manuela Fragale

Agli applausi dei tifosi si aggiungono le lodi dell'intera Calabria e di quanti hanno a cuore la solidarietà sociale. Il centrocampista del Milan e della nazionale, Gennaro Ivan Gattuso, mantiene saldo il legame con la terra d'origine: a Corigliano Calabro è nato nel 1978 ed ha trascorso tredici anni, poi il successo lo ha portato lontano. Ogni volta che è tornato in Calabria, però, ha constatato il perdurare dei soliti problemi; così, mostrando concretamente il pregio di cui va più fiero - la generosità - ha deciso di intervenire personalmente.

Conferendo il diritto di sfruttamento incondizionato, ma non esclusivo, della propria immagine di calciatore professionista, Gennaro Ivan Gattuso ha costituito la "Fondazione Rino Gattuso Forza Ragazzi - Onlus" che si propone di perseguire esclusivamente finalità di solidarietà sociale e di svolgere la propria attività nel settore dell'assistenza sociale, dell'assistenza sanitaria e della beneficenza. Contando sia su un patrimonio iniziale pari a 20mila euro - costituito dai conferimenti in denaro del calciatore - sia sulla disponibilità del fondatore a presenziare serate, eventi e manifestazioni necessarie allo svolgimento delle attività istituzionali, la Fondazione svolgerà una funzione davvero apprezzabile. Infatti, sarà attiva nei settori dell'assistenza sanitaria e culturale, dedicherà specifica attenzione ai bambini e ai ragazzi - italiani e stranieri - socialmente disagiati, mediante la realizzazione di opere sociali, impianti e strutture sanitarie, impianti sportivi.

In una dichiarazione resa al Corriere della Sera, il calciatore ha affermato di voler fare qualcosa di importante per la sua Calabria; l'intenzione è firmare un bel goal, non in uno stadio ma a Corigliano Calabro: costruire una casa da destinare ai bambini poveri.

Inoltre, la "Fondazione Rino Gattuso Forza Ragazzi - Onlus" promuoverà ed organizzerà seminari, manifestazioni, convegni, incontri e tutte quelle iniziative idonee a favorire un contatto ben strutturato con l'ambiente sociale esterno; erogherà premi e borse di studio; istituirà seminari e corsi di formazione nei propri settori d'interesse.

ALLA SCUOLA DELLA VITA

I nostri ragazzi hanno bisogno di etica, di testimonianza, di riferimenti saldi

di Mimmo Battaglia

Oggi parlo a voi con molto timore: non appartengo alla vostra categoria professionale, non ho "classe" ne classi... e mi sento più alunno che maestro. Di sicuro ciò che ci accomuna è il lavoro con i ragazzi, e la passione per loro. Ascolto tutti i giorni ragazzi che mi raccontano la loro vita, le loro difficoltà anche all'interno della scuola; ascolto insegnanti spesso nelle vesti di genitori, raccolgo le loro paure, le loro preoccupazioni, a volte anche i loro sensi di colpa... e troppo spesso, assisto inerme ad una girandola di accuse reciproche, quasi come se volessimo a tutti i costi liberarci da carte che ci scottano tra le mani. Oggi parlo a voi e voglio raccontarvi la mia esperienza in mezzo ai ragazzi... ai miei ragazzi...

Tempo fa ho vissuto una dolorosa e sconvolgente esperienza. Avevo conosciuto un bambino sieropositivo: per alcuni attimi sono rimasto pietrificato davanti a quella vittima innocente. Vi confesso di aver pianto, poi, in un angolo della mia stanza. Un giorno quel bambino mi si è avvicinato, mi ha preso per mano e mi ha portato nella sua stanzetta: "questo è mio, l'ho fatto io, te lo regalo". Il suo prezioso e solenne dono era un disegno: una casetta appena abbozzata, alberi senza foglie e in alto un arcobaleno. Ho ringraziato quel bambino con un po' di imbarazzo, mi aveva dato una bella lezione di vita! Chiuso dal mio impotente dolore, vedevo quel bambino solo, come quella casetta appena abbozzata e quell'albero ancora senza foglie, mi mancava lo splendore di quel semplice e rudimentale arcobaleno.

Quante volte il nostro sguardo ci inganna! Quante volte l'incontro con bambini e ragazzi "difficili" o "vittime" ci induce a tenere lo sguardo basso, focalizzato solo su un punto e cieco a tutto il resto. E quante volte ancora i nostri occhi e la nostra mente sono distratti o deviati da tante pretese e pregiudizi, che forse ci fanno più comodo perché non ci coinvolgono più di tanto.

Ogni volta che penso ai bambini che soffrono mi viene in mente la favola di Pinocchio e al suo incontro con Lucignolo.

Si sono scontrati con un mondo corrotto di adulti che voleva trarre beneficio da loro con l'inganno e la promessa di strade facili e spianate, che voleva rubare loro l'anima per aumentare il numero di propri adepti.

Lucignolo non ce l'ha fatta, è morto da asino, imprigionato in una identità che non gli apparteneva, abbandonato a se stesso in un luogo senza amore.

Pinocchio ha trovato la strada per diventare uomo, grazie anche all'amore instancabile di un padre e alla bellezza di una fata che ha saputo attendere e accompagnare, con discrezione, la decisione del cambiamento.

I nostri ragazzi, specie quelli ammaliati da facili distrazioni e da adulti corrotti, hanno bisogno di un amore tenace e di riferimenti saldi e convincenti, capaci di accompagnare e privi della pretesa di portare o di spingere. Hanno bisogno di valori autentici, di etica, di testimonianza, anche quando si è genitori separati.

Vedo l'adolescente come una tela dai colori sfumati... non nel senso di "consumati" o "stinti", ma come fiori che stanno sbocciando, colori appe-

na abbozzati. La variazione, il tono e la loro freschezza rappresentano il nostro presente, ricordandoci che non sono il nostro futuro, ma il presente. Per noi e per loro stessi.

Ma una società che crede di conoscere la vita, dominata dal denaro, dal successo, dall'egoismo, che ha perduto il senso del limite, la percezione dell'altro e ha incorporato il "tutto è possibile", ha i freni inibitori in panne.

Assistiamo oggi ad un processo di liquefazione e di polverizzazione dei corpi sociali, delle agenzie educative, assistiamo oggi a quello che definirei relativismo etico per cui, a secondo delle situazioni, il nord della nostra bussola si sposta diventando relativo e la libertà diventa quella di variare momento per momento la divinità a cui offrire sacrifici: il denaro, il potere, la carriera, la cultura dell'immagine.

La mia voce in questo

momento è la voce di Antonio, Sasà, Francesco, Anna, di tutti quei ragazzi che parola non hanno, di tutti quei ragazzi a cui la scuola sociale ha insegnato che fare denaro presto e subito è cosa buona, che il potere bisogna detenerlo anche con la forza, che i corpi giovani, freschi e curati e belli sono più importanti del loro impegno, della loro mente, delle loro fatiche. I miei ragazzi non hanno retto: hanno messo un ago nelle vene.

La scuola a cui hanno chiesto aiuto è il mio Centro, ed è la scuola in cui si rimette la barra al centro, che dice che la verità è fatica, che la giustizia è un esercizio personale, che l'onestà è un valore assoluto e non relativo, che la relazione di auto-aiuto è ciò che li può salvare.

Ed è una scuola dove anche io sono dovuto andare per limare le mie contraddizioni, le mie piccole vigliaccherie, ed è una scuola dura, ma è la scuola della vita, e non c'è budget su questo!

I nostri ragazzi sono solo i terminali visibili di una livida economia sommersa, ma nemmeno tanto, che ha nella dipendenza il suo asse portante. Ma siamo tutti alle dipendenze di qualcosa:

SOLDI, VIZI, POTERE, CARRIERA, EGOISMO, IMMAGINE... dei mille vitelli d'oro che ci siamo costruiti nel deserto della vita. E allora, forse, tutti dovremmo disintossicarci. E come dicono spesso i ragazzi che fanno il nostro programma di recupero, un po' tutti dovremmo fare la comunità.

Tutti dovremmo recuperarci:

- ALLA VOGLIA DI VIVERE
- AL RISPETTO
- AL VALORE DELLA FAMIGLIA
- ALLA DIGNITÀ
- ALLA LIBERTÀ E ALLA RESPONSABILITÀ
- ALLA LEGALITÀ
- ALLA CONDIVISIONE
- ALLA SOLIDARIETÀ

Si tratta allora di stare attenti, di fronte ad un orizzonte culturale che rischia di trarci tutti in inganno: di fronte a questo orizzonte in cui contano solo l'immagine, la prestazione, il potere, la carriera, la ricchezza e l'adeguatezza, dobbiamo avere il coraggio di essere persone inadeguate. Il coraggio di sentirsi inadeguati. Per tanti di noi, c'è il rischio che si sprofondi nella terra delle certezze rigide e si stia in piedi sulle acque dell'incertezza e della precarietà. Si sprofonda quan-

do si pensa di sapere tutto, di avere una soluzione per tutto, di decidere tutto, e si resta invece in piedi sulle acque dell'incertezza e della precarietà, quando c'è la consapevolezza dei propri limiti, quando c'è il dubbio, quando ci si interroga, quando non ci si stanca di lasciarsi raggiungere dallo stupore. I ragazzi con cui vivo la mia vita mi hanno insegnato e mi insegnano ogni giorno che non bisogna sentirsi mai arrivati, mai a posto. Sentire sempre dentro di noi il morso del più, non accontentarsi.

Vi lascio simbolicamente l'arcobaleno di quel bimbo, perché a voi, come a me, ci ricordi che quando ci sentiamo scoraggiati, affranti, o delusi, è utile volgere lo sguardo al cielo per ritrovare la strada della ricerca di senso. E il coraggio di rimettersi in gioco. Perché è il mettersi in gioco che dà senso alla vita ed esige che la vita abbia un senso. Forse è il modo migliore per ravvivare continuamente nei ragazzi non solo l'importanza dell'imparare una pagina di storia o di filosofia, ma di vivere e amare la vita, incantati dalla sua bellezza e dalla sua forza.

La libertà è responsabilità

di Egidio Sottile

Il nostro maggior poeta nella quinta cantica del Paradiso si esprime, parlando della libertà, e per bocca di Beatrice con questi meravigliosi quanto profondi versi:

"Lo maggior dono che Dio per sua larghezza / rese creando, ed alla sua bontade / più conformato, e quel ch'è più apprezza / fu della volontà la libertate / di che le creature intelligenti / e tutte e sole, puro e son dotate /".

Sappiamo quindi che la libertà è il maggior dono che la larghezza e la bontà di Dio ha dato all'uomo, alla creatura intelligente, specie Dante, perché essa ne sapesse usare con discrezione, con saggezza senza strafare senza esagerare, senza considerare la libertà diversa da quella ch'è, cioè senso di responsabilità, cioè osservanza delle leggi, cioè coscienza di sapersi limitare. Il senso del limite non è costrizione ma è ordine morale. E' libero colui il quale ha coscienza di sé, che osserva le leggi, che è responsabile dei suoi atti.

Libertà non è certamente il potere di fare ciò che si vuole, considerando appunto la libertà in questa maniera è anarchia, è licenza senza freno, priva di alcun senso morale, è abuso. E nella nostra attuale convivenza, si sta cadendo appunto nell'abuso, poiché il termine "libertà" va cambiando in libertinaggio, in scadimento morale, in violenza, in irresponsabilità. C'è appunto una crisi della libertà, perché c'è una crisi della ragione, perché il senso di responsabilità ed il senso del limite vanno perdendosi e si nota che si va inaugurando una involuzione dei valori supremi, posti a base della vita umana.

La libertà, per la quale si muore ancora, rischia di trasformarsi, se in alcuni individui non si è trasformata di già, nel puro "piacere di agire" senza curarsi delle leggi umane e civili che alcune volte non vengono fatte osservare perché è invalso un certo rilassamento anche nelle istituzioni.

L'uomo libero responsabile, sente il bisogno, anzi è un suo diritto, quello di essere difeso da sconosciuti, i quali attentano con le loro insidie alla libertà stessa; alla libertà che non è licenza, alla libertà che non è anarchia, alla libertà che non è libertinaggio, alla libertà che non è liberazione degli scrupoli convenzionali.

Non è libertà offendere, come si è verificato ultimamente a Roma, i carabinieri morti a Nassiriya (10 - 100 - 1000 Nassiriya): il gesto è sciacallaggio.

I morti si rispettano non si oltraggiano, specie quando il loro sacrificio si è consumato per liberare un popolo oppresso da una crudelissima dittatura.

Una scelta che cambia la vita

L'esistenza del servizio civile per le ragazze

di Liberata Massenzo

Dopo aver portato a termine gli studi ero alla ricerca di un'occupazione, ma prima ancora, di un momento di riposo. Ero indecisa tra un mese in un luogo sperduto o una settimana in Spagna. Dopo la tesi mi sentivo svuotata e la prima cosa che ho fatto è ringraziare il Signore per avermi dato la forza di tener duro per tanto tempo, e di avermi permesso, nonostante le difficoltà, di concludere nei tempi che mi ero data.

Una serie di combinazioni mi hanno fatto scoprire l'esistenza del servizio civile per le ragazze: la pubblicità in tv e sui giornali sembrava mi "perseguitasse", poi un servizio su Uno Mattina mi ha chiarito le idee, si tratta di un anno nel quale ci si mette a completo servizio di un ente, scelto da noi, tra quelli che hanno presentato un progetto. Poi sulla scrivania del mio Parroco ho visto un volantino, nel quale era presentato il progetto della Caritas e l'ufficio al quale rivolgersi. Il giorno seguente mi sono presen-

tata con un documento e tutta la mia buona volontà di rendermi utile, con alle spalle esperienza sia in Azione Cattolica che in Agesci.

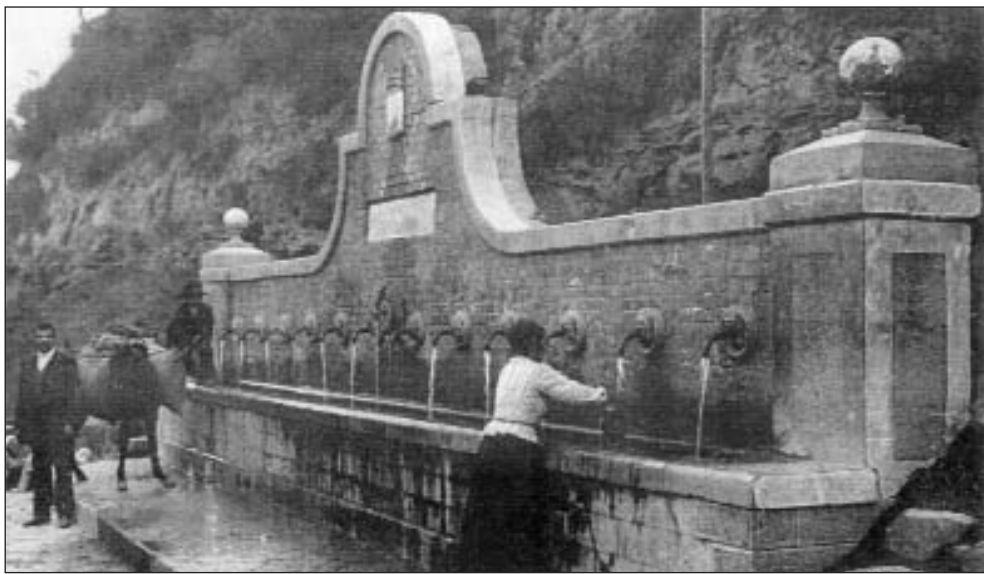
Subito Pino Fabiano, responsabile del servizio civile per il progetto della Caritas, mi ha detto che potevo provare in quanto avevo le carte in regola, quel che era più importante però sarebbe stata la mia capacità di relazionarmi con gli altri. Il servizio consisteva nel fare il doposcuola, ma soprattutto, seguire minori, che vivevano in un contesto di disagio, nelle attività ricreative presso l'associazione San Pancrazio di Cosenza situata in via Oberdan. In questi termini sembra un'attività fredda, si tratta, invece, di vivere a stretto contatto con bambini e ragazzi che magari non avranno alle spalle una famiglia solida, basata su valori cristiani, ma che hanno un grande cuore e vedono in noi, negli obiettori di coscienza che svolgono il loro servizio, ma soprattutto nei volontari, che dedicano la loro vita alla loro educazione, un esempio e una guida. Spero que-

st'anno di essere un valido strumento nelle loro mani, di poter arricchire la mia esperienza nei rapporti con gli altri e chissà che non cambi la mia vita come dice lo slogan.

Ho avuto la possibilità di incontrare tutte le ragazze della Calabria che, come me, hanno fatto questa scelta, condividere con loro questa avventura della mia vita e sentire le loro motivazioni mi ha aiutato a crederci di più, nella consapevolezza che non sono sola. La Caritas ha previsto altri quattro incontri nel corso di quest'anno, grazie ai quali potremo scambiarci consigli ed esperienze per crescere insieme.

Non nascondo che mi piacerebbe restare ad operare nel sociale anche se i miei studi economici mi portano in un'altra direzione. Penso però che se anche questa non resterà la mia occupazione principale, da volontario, continuerò a dare una mano dove ce ne sarà bisogno, perché alla fine è molto più quello che si riceve rispetto a quanto si è dato e questo lo si può capire solo sperimentando in prima persona.

Sulla fontana detta "dei tredici canali"



La fontana dei Tredici Canali com'era prima

A Cosenza, alle falde di Monte chierico e all'incrocio di Via Francesco Petrarca e Via Antonio Siniscalchi, c'è la fontana detta: "dei tredici canali", in relazione al numero delle sue cannelle; la sua acqua proviene artificialmente da due acquedotti: dello zumpo e del Merone.

Dobbiamo risalire al 1869 per trovare le prime notizie su questa importante fontana cosentina; infatti la sua costruzione terminò nel dicembre del 1869, in quel periodo il sindaco era F. Muzzillo; la fontana venne chiamata "Tevere", era ad una sola cannella dalla quale fuoriusciva l'acqua proveniente naturalmente da una sorgente che si trovava alle falde di Monte chierico.

Più tardi, nel 1899, contemporaneamente alla costruzione dell'acquedotto detto "dello zumpo", si iniziò anche quella della fontana dotata di dodici cannelle, una fontana monumentale che veniva a trovarsi, separata soltanto dalla strada, vicino al boschetto della Villa Comunale ed alla Stazione di Posta delle Diligenze; a benedirli fu l'arcivescovo Sorgente, in occasione della sua inaugurazione avvenuta il 14 marzo del 1899, alla presenza del sindaco Alfonso Salfi, del prefetto Puccioni e di molti cittadini; a rallegrare l'avvenimento furono le musiche di due bande, quella dell'Ospizio Vittorio Emanuele II e quella dell'Indipendente.

Nel 1928 la fontana era ancora a dodici canali, successivamente venne dotata di una tredicesima cannella centrale e la fontana venne chiamata: "dei tredici canali".

La fontana serviva sia per fornire l'acqua potabile dello zumpo ai cittadini, sia per abbeverare cavalli, asini e muli che vi passavano con i loro conducenti, oltre ai cavalli di cui erano dotate le carrozze del servizio pubblico.

Con il passare del tempo le automobili divennero sempre più numerose, mentre i cavalli, gli asini e i muli diminuirono enormemente di numero, così come le carrozze con i rispettivi cavalli, ovvero le carrozze per il servizio pubblico; nel 1994 scorreva acqua da un solo canale e molte persone si recavano alla fontana in questione per lavare le loro automobili.

di Giovanni Cimino

La fontana venne fatta "restaurare" per volere della giunta Mancini e il cinque dicembre del 1998 riprese a funzionare.

Vi furono costruiti, lateralmente, muretti, fu dotata nella sua parte posteriore da uno spazio agevole e arricchito da azzelle e da ibiscus.

La ristrutturazione della fontana, per quanto riguarda lo spazio posteriore fu ammirevole, mentre per quanto riguarda la sostituzione delle tredici cannelle ha snaturato la sua identità, poiché al loro posto sono stati collocate cannelle a doccioni.

Le cannelle che esistevano precedentemente erano ricurve e ognuna di esse fuoriusciva dalle bocche appartenenti a dodici teste leonine in rilievo su formelle circolari, mentre in posizione centrale e un po' più in alto delle altre ne era stata aggiunta una tredicesima, ma differente, che fuoriusciva da una formella circolare modanata più grande delle altre e mancante della testa leonina.

Al momento, le teste leonine sono semisbiadite, dalle bocche leonine fuoriescono cannelle non ricurve attraverso le quali sgorga l'acqua nella vasca, le cannelle terminano con una testa zoomorfa sul tipo degli antichi doccioni gotici e rinascimentali che scaricavano dalle loro "bocche" (aperte) l'acqua dei tetti; a Cosenza esistevano al palazzo rinascimentale dei Sersale vicino all'attuale palazzo del Governo (Prefettura).

Inoltre la formella centrale invece di essere più grande delle altre (o uguale per dimensioni) è più piccola e sembra posticcia e non in armonia; inoltre, i muretti laterali aggiunti la "soffocano", le due sfere, che sormontano le lesene, poggiano rispettivamente su una base tozza e non slanciata come le precedenti.

Le ristrutturazioni ben vengano, se fatte "a regola d'arte"; i restauri devono essere più aderenti possibile a ciò che esisteva e, quindi, si dovevano mantenere o rifare le cannelle ricurve; talvolta, per il recupero dell'antico o anche del vecchio, la semplicità nell'operare supera in validità lo strafare con arricchimenti non consoni a una precedente realtà.

San Francesco di Paola: un vero Profeta di Dio

di Francesco Rubino

L'epiteto "Profeta di Dio" ben si addice a San Francesco di Paola che apparve come tale, nel suo tempo, attuandone i vari ed importanti significati.

Lo fu, prima di tutto, nel suo significato fondamentale, ossia, di uomo scelto direttamente da Dio, fornito di caratteristiche e doni speciali soprannaturali, inviato dallo Spirito ad essere sua "Voce" potente nel mondo e nella Chiesa; così, infatti, lo hanno riconosciuto e definito le alte guide ed i Pastori Ufficiali della Chiesa, come Giulio II° "...lumen ad illuminationem poenitentium in Ecclesia militante", e Alessandro VI° "...arbor bona in agro militantis Ecclesiae modernis temporibus".

San Francesco attuò la missione profetica confidatagli dal Signore, prima con la sua maniera di vivere autenticamente e pienamente il dettato evangelico: "...convertitevi, fate penitenza e credete al Vangelo".

Volle avere, infatti, uno stile di vita totalmente modellato sulla Parola Evangelica, orientò gli sforzi del suo cuore alla conquista della perfezione, sempre secondo l'ordine di Gesù, "...siate perfetti come perfetto è il vostro Padre Celeste".

Nel conseguire, poi, questo supremo progetto, scelse la via più sicura, anche se ardua ed ardua, la radicale penitenza del cuore, visibile in quella esterna del corpo, e l'affidamento completo alla Parola di Gesù o Vangelo.

Inoltratosi in tale evangelico sentiero, non se ne discostò mai; sostenuto dall'aiuto divino, visse, realmente, come dimorante e nascosto nel cuore di Dio.

Proprio perché offerto liberamente alla gloria dell'Altissimo, veniva dal Signore investito della stupenda missione di ardente testimone o Profeta dei valori dello spirito in un mondo ed in una società che di più in più si smarrivano in un paganesimo rinascente ed in una orgogliosa autosufficienza ed esaltazione del-

l'uomo, quasi un dio, indipendente da qualunque sottomissione nei riguardi del vero Dio e dei suoi autorevoli rappresentanti nella Chiesa.

Dapprima in maniera non appariscente ed invisibile, come sana radice d'un gigantesco e poderoso albero, iniziò la missione profetica di Francesco.

Dal piccolo e sconosciuto eremo, nascosto nei boschi della montagna di Paola, come leggera aura si propagava nel sottostante paese e, via via, nei paesi vicini, da dove, come sospinti da questo venticello di grazia, i poveri ed i piccoli d'ogni sorta vi venivano per vedere il giovane penitente, per unire la propria voce alla sua in una inconsueta preghiera al cielo, per ascoltare la sua illuminata e umile parola e per godere, soprattutto, un po' di quella pace che rasserenava e calma l'inquieto cuore dell'uomo.

Il numero sempre crescente della gente e la richiesta d'altri giovani di vivere la medesima esperienza eremitica con lui spinse il giovane Francesco alla costruzione d'un modesto romitorio con annessa una piccola chiesa dove poter venire incontro ai vari bisogni spirituali della gente che, ormai, affluiva da ogni zona del cosentino, con consigli, dialoghi fraterni, inviti alla conversione del cuore, incoraggiamenti a non lasciarsi sopraffare e scoraggiare dalle prove e difficoltà quotidiane, a non abbandonare la fede in Dio e la fiducia nella sua Provvidenza.

Con un modo delicato e semplice, Francesco apriva allo Spirito il varco nell'animo della gente che riprendeva un modo nuovo di vivere la vita: più serena, più confortata ai disegni di Dio, più fraterna e più colorata di gioia cristiana e di penitenza evangelica e, soprattutto, più rispettosa dei comandamenti di Dio.

Intanto, come un inarrestabile incendio, l'azione di riforma cristiana dei cuori si propagava nell'intera Calabria e, fin'anche, nella vicina Sicilia e Campania. A Francesco venivano confidate le ingiustizie per-

petrate dai potenti e dai signori terrieri locali, perché si facesse difensore dei diritti negati e calpestati. Ed anche in ciò Francesco, sentendosi interiormente spinto dall'ardore dello Spirito di Dio, alzò la sua voce come Profeta, invitando coloro che detenevano il potere o, comunque, avevano ruolo di autorità sul popolo, di reggere con equità e giustizia il bene dei loro sudditi, ricordando che al di là di quella temporanea v'è una giustizia divina alla quale un giorno tutti dovranno rendere conto.

Fedele portavoce del Vangelo, Francesco non minaccia ma cerca di persuadere e convertire a sani principi i potenti perché la loro salvezza interessa il cuore di Dio quanto quella degli umili e dei poveri.

Tale stile di porgere il richiamo alla conversione penetrò nell'animo di molti signori e re che, proprio sulle parole di questo umile uomo di Dio, cambiarono atteggiamenti di vita divenendo più comprensivi e miti e restituendo a tanti subalterni i propri diritti.

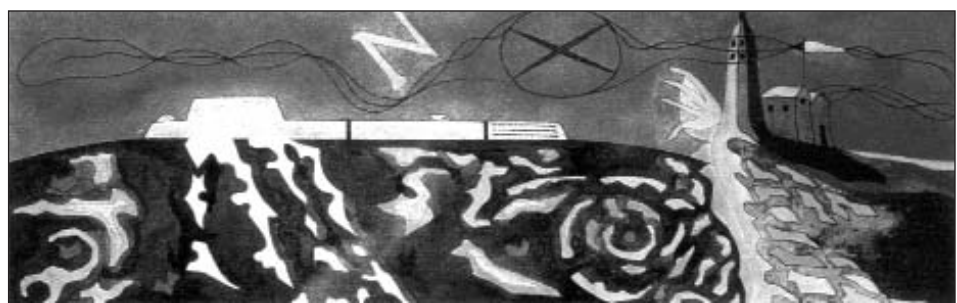
Vale per tanti l'esempio del Re Luigi XI, re astuto, crudele e geloso, che proprio coll'arrivo di Francesco alla sua reggia di Tours, ritrovò il cammino della salvezza nella conversione e nell'accettazione, addirittura, della morte assistito dalla preghiera e dal conforto del Santo.

Se il lungo cammino di San Francesco dalle grotte di Paola e Paterno giunse alle corti di Napoli e Tours ed alla corte Pontificia, fu certo disposto da un disegno celeste perché la santità di questo autentico "Minimo" indicasse a tutti dove risiedeva la forza vera ed efficace di riforma di costumi nella società di quel tempo e di tutti i tempi futuri: un cuore profondamente radicato in Dio, libero da ogni inutile legame allo spirito del mondo e guidato dalla luce splendente del Vangelo di Gesù nonché ricolmo quotidianamente di autentico amore.

Di ciò ne fu sempre altamente provvisto il santo paolano che apparve e rimane per sempre un Vero Profeta di Dio.



La fontana dei Tredici Canali com'è oggi



Massimo Maselli: La casa dei doganieri - Omaggio a Montale (2003) tecnica mista 14x22, bozzetto per mosaico in vetro 200x600

Ma chi è in declino, il Cristianesimo o i cristiani?

di Egidio Sottile

Da qualche tempo in questo nostro vissuto, si va verificando un certo sovvertimento tra tutto ciò che è cultura occidentale e che ha il suo ceppo vitale nel Cristianesimo.

Desta molta preoccupazione tutto ciò, tra la grande moltitudine dei credenti.

Succedono fatti veramente irriverenti, immorali, sconsiderati ed anche barbari nei riguardi della religione cattolico-cristiana e dei suoi simboli millenari.

Il Crocifisso, simbolo primario della cristianità che ricorda, a tutta l'umanità, il grande sacrificio del Figlio di Dio, avvenuto più di duemila anni fa sul Golgota, per la redenzione e la liberazione dell'uomo dal peccato, è stato fatto e viene fatto segno di una spudorata ineducazione sia da certo "artistume" e sia da certa sconsiderata e vile provocazione da parte di certi personaggi accolti del fondamentalismo islamico.

Qui in Italia i credenti della religione islamica sono ospiti e dovrebbero aver rispetto verso le tradizioni, i valori della chiesa cattolica, le leggi civili e costituzionali italiane. E, invece, con una certa sconsiderata libertà "un signore" si permette di disprezzare, di offendere il Crocifisso, buttandolo fuori da una finestra d'ospedale e ancora farlo togliere da un'aula scolastica. Il signor Smith Adel si è sentito in diritto di definire, in televisione, il Crocifisso: "un cadaverino in miniatura appeso ad un pezzo di legno".

Quando la finirà questo "signore" di dileggiare e con tanta libertà di offendere la religione cristiana ed i suoi simboli?

La Croce è il segno supremo del grande amore di Dio verso l'umanità, verso il prossimo senza alcuna distinzione.

Certamente non sono espressioni di amore verso il prossimo certe espressioni o acclamazioni religiose fondamentaliste islamiche, quando si chiede l'annientamento e la distruzione dei cosiddetti "infedeli":

"oh Allah, fai trionfare i combattenti islamici; distruggi le case dei nemici dell'Islam e aiutaci ad annientarli."

Queste invocazioni sono ben lontane dalle preghiere cristiane, infuse di amore che Cristo ha insegnato agli Apostoli, quando gli chiesero:

"Maestro insegnaci a pregare", ed ecco la meravigliosa preghiera: "Padre nostro" che da duemila e più anni non ha subito tramonto.

In riferimento a questi segni di intolleranza religiosa, dovuta al fatto che si sono aperte le frontiere,

senza rendersi conto degli usi, dei costumi e delle tradizioni degli immigrati che contrastano con le nostre. Si ricorda che anche il cardinali Biffi, arcivescovo di Bologna, raccomandava di accogliere coloro che sono di religione cristiani.

La raccomandazione, certamente e ancora di più si basava sul fatto che tra gli immigrati potevano come possono esserci coloro che hanno una mentalità terroristica binladiana o islamica fondamentalista.

Sul giornale "Liberò" del 28 luglio scorso è apparso un articolo di fondo a firma del colonnello libico Gheddafi dal titolo: "Italiani occhio l'Islam vi frega: i fondamentalisti vogliono conquistarvi." E' una voce molto responsabile di un musulmano che, pensando alla Turchia, che dovrebbe far parte della comunità europea, secondo lui questo ingresso sarà "il cavallo di Troia" all'interno dell'Europa, con tradizioni, usi, storia, cultura, costumi, centro dello sterminato impero ottomano e del califfato islamico ed ora con partiti islamici turchi, anche sostenitori di Bin Laden. Il colonnello ancora afferma: "Tutto ciò mi obbliga a rendere noto al mondo ciò che vedo finché si tratta di questioni strategiche che avranno anche gravi riflessi sul mio Paese."

Questa apertura europea delle frontiere, ci ricorda la calata dei barbari in Europa e nell'ambita penisola italiana, convertitisi poi al Cristianesimo folgorati appunto dalla civiltà cristiana.

Benedetto Croce nel saggio "Perché non possiamo non dirci cristiani" afferma: "il Cristianesimo è stata la più grande rivoluzione che l'umanità abbia mai compiuto. Nessun'altra a confronto. Rispetto a lei, tutte sembrano limitate."

E ancora, nel volume "Cristo e la Vita umana di Friederich Wilhelm Foerster (pag. 41), l'autore afferma: "il Cristianesimo è l'unica dottrina che dal punto di vista sociale, si occupa delle promesse spirituali; per assicurare alla persona, gelosamente chiusa in se stessa, lo sviluppo spirituale che le permette di giungere, anche sulla terra, la propria perfezione nella perfezione della fraternità umana".

Un altro fatto eclatante avvenuto nel salernitano è la notizia, riportata sul giornale "Liberò" (Domenica 18 Luglio pg. 12): "Cristo crocifisso dipinto su un pezzo di tavola e rappresentato completamente nudo, con le parti intime visibili ed esposte in un locale notturno", appunto a Salerno. La provocazione così meschina e blasfema

ha provocato una tale indignazione di un gruppo di cattolici del centro storico che hanno preso a calci la tavola, gridando: "Toglietelo".

Non sono un critico d'arte; mi piace osservare e sentire per quanto riguarda le opere in musica, pittura e scultura. Non mi piace una certa arte Gesù di grandi artisti come: Michelangelo, Leonardo, Raffaello, Velasquez, Van Dick, Reni, Daly e del nostro Mattia Preti, che onora la Calabria, le cui pitture sublimano lo spirito.

L'arte è soprattutto ordine. Ordine nel senso più bello e sensibile della parola. In arte bisogna che agisca oltre che il cervello, soprattutto la sensibilità dell'animo dell'artista e il produrre un'opera d'arte si misura dal senso rigoroso del fare e dalla cui perfezione si misura la bontà dell'artista.

Da certa tolleranza, in nome di certa cosiddetta "libertà", attraverso azioni incivili e denigratorie specie nei riguardi della religione cristiana, fa pensare che si sta instaurando o si vorrebbe instaurare un processo di scristianizzazione.

Mons. Alessandro Maggolini, vescovo di Como, nel volume: Declino e speranza del Cattolicesimo scrive, con ragione: "Vanno salutati da lontano i tempi in cui bastava un tocco di campana per avere una chiesa strabocchevole di fedeli. I tempi in cui si si premurava di andare in processione a frotte per le vie delle città mostrando l'orgoglio di portar a spasso il Signore o una statua sacra".

In nome della tolleranza e di certa libertà, si va affievolendo la fede e l'orgoglio della nostra cultura nel contesto di tutto il suo scibile.

I giovani e l'educazione sbagliata

di Franco Pulitano

La condizione giovanile, oggi, desta non poca preoccupazione perché ci mostra dei soggetti indifferenti allo studio o al lavoro per il fatto che sono presi dal panico, dalla paura di vivere; una paura che sale e prende forza come «un'ingannevole maligna energia».

Questi soggetti sono costantemente in fuga, sono infelici, anche se li vediamo sorridere, non sanno stupirsi, rifiutano un confronto con la vita per paura di subire una delusione.

Si sentono stranieri nella propria vita in quell'insipido trascorrere del tempo dove esserci o non esserci non fa la differenza.

- Io sono il mio più grande problema

- Mi sento inutile - diceva un adolescente.

A questo punto non resta che cercare nella droga una soluzione che non ci sarà mai.

E così, in quel mondo abitato soltanto da uomini che hanno smarrito il senso del vivere, l'adolescente, in crisi esistenziale, salta dalla primavera della sua vita in quell'inverno dell'anima dove anche il rigore del gelo si avverte appena perché il contatto con la vita è già sull'orlo del precipizio.

In quel mondo opaco e senza relazioni sociali positive si diventa dei robot, degli animali guidati dai propri istinti in seno ad una libertà senza direzione e senza misura.

E i "Paradisi artificiali" che la droga lascia intravedere vengono accolti con entusiasmo specialmente da chi, per riconoscimenti mancati, non viene accettato o inserito nella realtà in cui si trova

a vivere.

Oggi ci troviamo in un mondo in cui le giovani generazioni devono trovare un metodo per acquisire una maturità personale, sociale, umana per procedere verso una crescita che è conquista, capacità di parlare dei propri problemi, di partecipare personalmente e con interesse alla costruzione di un nuovo mondo.

Anche il deserto più arido può fiorire.

Occorre educare i giovani ad una vita intera, cercando le risposte alle problematiche esistenziali, che comprendono molti aspetti e limiti, speranze e delusioni, fatiche e conquiste.

Deve esserci un'esigenza di conoscere, di socializzare, di stabilire rapporti affettivi e religiosi con i giovani.

Se fuori dalla scuola e

dalla famiglia rimane la strada (quella strada che non è più scuola di vita come un tempo) la droga incomincia ad apparire come forma esasperata di riconoscimenti perché forme più adeguate non sono state offerte a chi ne aveva bisogno.

Il risultato di un'educazione sbagliata porta a privilegiare la parte invece del tutto, a far prevalere il facile sul difficile (per questo vi sono personalità così fragili) ad avere ragazzi incapaci di affrontare una lotta.

Il nostro augurio è che i giovani, con l'aiuto delle istituzioni, che non dovrà mai mancare, trovino quell'equilibrio interiore capace di favorire la formazione di un nuovo senso della vita basato sul desiderio di superare le difficoltà, di amare, di credere in qualcosa e in qualcuno.

Il Centro Socio-Culturale "V. Bachelet" a servizio della famiglia in Calabria Cosenza



Progetto: Un mondo a Colori per giovani e ragazzi

I corsi attivabili in presenza di un minimo di iscrizione sono i seguenti:

CENTRO DI LETTURA MUSICA

Corso di Chitarra - Flauto dolce

I Corsi saranno tenuti da docenti qualificati nel campo ed avranno inizio entro la prima quindicina di Ottobre presso la sede del Centro "V. Bachelet".

Centro Socio-Culturale "Vittorio Bachelet"

Il Centro Socio Culturale V. Bachelet, costituito nel 1981, ha modificato il proprio statuto con atto Notarile per il Dott. Nicola Micciulli, Notaio in Cosenza il 23/09/1998 al n° 4092, la sua sede sociale è in Cosenza alla Via Gaetano Salvemini n° 17, cap 87100, telefax 0984/483050.

Partita I.V.A. n° 01612500783

Codice e Natura Giuridica n° 91.33.0.

Ha ottenuto il riconoscimento della **personalità giuridica** di diritto privato ai sensi dell'art. 12 dei CC. e dell'art. 14 del D.P.R. 24.07.1977 n° 616., con deliberazione del D.D.G. n. 375 del 20.9.2000 e pubblicato sul Bollettino Ufficiale della Regione Calabria N. 105 dell'8/11/2000.

Risulta iscritto al N. 160 del **Registro Regionale del Volontariato** con Deliberazione della G.R. n. 5991 del 4.11.1998.

Con D.D. N. 7203 del 24.7.2001 della Regione Calabria, il Centro Culturale "V. Bachelet" ai sensi della legge 16/85 - art. 6 - 3° comma è iscritto nel **Registro Regionale delle Associazioni, Fondazioni ed Istituti Culturali** della Provincia di Cosenza.



mensile del centro socio culturale "VITTORIO BACHELET"

DIRETTORE: Vincenzo Filice

VICE DIRETTORE: Domenico Ferraro

DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Bartucci

COORDINATORE E AMMINISTRATORE: Antonio Farina

SEGRETARIA DI REDAZIONE: Mariella Spagnuolo

IN REDAZIONE: Vincenzo Altomare, Rosa Capalbo,

Giovanni Cimino, Vincenzo Napolillo,

Antonino Oliva, Lina Pecoraro, Davide Vespier

SPEDIZIONE: Egidio Altomare, Rachele Mazzei

STAMPA: Grafica Cosentina - Via Bottego, 7 - Cosenza
IMPAGINAZIONE: T.&P. Editoriale - Via Adua, 16 - Cosenza

Articoli e Corrispondenze da spedire a C.P. 500 COSENZA
o Redazione - Via Salvemini, 17 - Tel. 0984 483050

87100 COSENZA

www.centrobachelet.it - E-mail: oggifamiglia@tiscalinet.it

— Aut. Trib. Cosenza n° 520 del 9 maggio 1992 —

IL GRANDE SOGNO

La politica come ricerca del bene comune, della verità e della giustizia

di Carmensita Furlano

In questi ultimi tempi, sempre più spesso, è come se leggessimo degli slogan pubblicitari: "cattolico in politica", "cattolico è volontariato", "sono cristiano, bravo, bello e faccio politica".

Viene da chiedersi, se veramente e che tipo di vocazione è quella che si sente nel cuore verso l'impegno politico diretto, e se riconosciuta dall'intera comunità.

Ma il primo punto da cui partire è capire cosa significhi essere cristiano.

Tante le accezioni tutte nobili sicuramente, come il cristiano è colui che va in chiesa, che opera nel sociale, che crede, che fa volontariato, che si comporta bene; ma forse non abbiamo mai pensato a questa risposta: **il cristiano è quella persona che permette a Dio di fare qualcosa per lui.**

Troppe volte facciamo tutto e tutto ad ogni costo credendo di farlo per Dio, senza accorgersi di vivere in una mera illusione.

L'attività politica è la più alta forma di carità, già i cristiani partecipano alla vita pubblica come cittadini, ma ve ne sono alcuni che investiti di pubblico mandato che lo esercitano - o meglio dovrebbero esercitarlo - con coerenza tra fede e vita e motivazione, non solo personale ma comunitaria perché espressione della comunità stessa, tenendo conto dei valori etici irrinunciabili al di là delle scelte politiche differenti.

Quindi cattolico-cristiano impegnato fino in fondo, sempre e non solo prima o durante le consultazioni elettorali.

Il cattolico impegnato in politica non deve dimenticare che è dalla parola di Dio che si trae spunto perché l'uomo possa governare anche in condizioni tanto ingrate, i punti di riferimento per un buon governo consigliati dalla Bibbia sono due, **il primo la sua istanza critica:** il primo critico degli stessi governanti è Dio attraverso i profeti, Egli sorveglia l'operato del re;

il secondo avere un'anima, una appartenenza.

Salomone chiamato a guidare un popolo non si era attrezzato della forza economica di potenti lobbies, ma aveva chiesto a Dio un'anima: un cuore capace di rendere giustizia e di distinguere il bene dal male.

L'impegno del cristiano non è quello di accontentarsi di enunciare l'ideale e di affermare i principi generali; deve entrare nella storia ed affrontarla nella sua complessità, promuovendo

tutte le realizzazioni possibili dei valori evangelici e umani della libertà e della giustizia.

In questo sia la chiesa che i cristiani diventano **"compagni di strada"** con quanti cercano di realizzare il bene.

È tempo ormai di riflettere e confrontarsi per comprendere e riconoscere le motivazioni dell'impegno politico dei credenti e per dialogare con interlocutori del mondo sociale, politico e religioso.

È doveroso proporre alcune chiavi di lettura per leggere i segnali d'inquietudine e creatività che emergono dalla società: il movimento per la pace, i girotondi, le manifestazioni sui diritti sociali e del lavoro, l'impegno sui temi della globalizzazione, e questa voglia di partecipazione che dà impulso alla crescita di protagonismo nei cittadini, alla base della quale ci sono spesso anche motivazioni di carattere religioso.

Le forze sociali coinvolte, dal mondo sindacale a quello dell'associazionismo, del volontariato, cooperazione sociale, da quello delle parrocchie a quello dei centri sociali, da quello della scuola a quello dell'informazione.

La politica deve rinsaldare il legame con i soggetti di ispirazione cristiana più consolidati che operano nel sociale; deve interloquire con i gruppi e le comunità che stanno sui territori dove il rapporto tra fede e impegno sociale s'incarna nei volti delle persone, la politica deve ritornare a dialogare in modo programmatico con i cristiani.

L'impegno sociale del mondo cattolico che già esiste non deve più solo manifestarsi in aree ristrette, in luoghi separati e protetti, in campi specifici, ma anche e soprattutto nella più allargata arena pubblica dominata dai rapporti ordinari e dal confronto pluralistico.

È richiesto dal mondo ormai che il laicato cattolico di qualità si impegni non più solo all'interno degli ambienti ecclesiali che ne costituiscono immediata espressione, ma, specialmente in altri contesti: mondo del lavoro, professioni, ambito sociale e politico.

Ed i cattolici già impegnati in politica devono ritrovare il filo di ricerca e di un lavoro comune in una prospettiva di maggiore unità e per dare un profilo più visibile alle istanze del riformismo cattolico.

Credo allora che bisogna ridare alla politica dignità, che abbia come fondamento la ricerca del bene comune, della ve-

rità e della giustizia.

Una politica che abbia respiro più ampio, che non sia lotta per piccoli e privati interessi ma che traduca concretamente le grandi linee della costituzione iniziando dall'uguaglianza di tutti i cittadini e di tutti i popoli, principi che tanti anni fa quell'uomo di nome Gesù ci ha dato di conoscere e applicare.

Tutti coloro che fanno esperienza del Cristo Vivo e risorto, possono e devono aiutare a realizzare insieme e con gli altri un cambiamento della politica fin dalle sue radici.

I cristiani hanno un'arma potente, la preghiera che accanto alla buona volontà e alla grazia di Dio fa nuove tutte le cose.

È giunto il tempo di

non nascondersi più, ma di coltivare il campo che ci è stato donato, tutti insieme ed ognuno al posto che Dio gli ha assegnato.

L'invito è che quanti hanno vocazione per questo impegno sociale e cioè politico, vengano sostenuti dai fratelli in Cristo non solo con la preghiera ma con collaborazione fattiva, perché ancora lungo e difficile è il

percorso per i cristiani nella politica.

La costruzione del Regno di Dio ha bisogno anche di questo, il Regno, la Potenza e la Gloria appartiene solo a Dio, a noi resta che attivarla con serietà e coraggio restando noi stessi, come S. Tommaso Moro: "ho sempre servito Dio ed il Re. Ma ho servito Dio prima del Re!"

La gelosia del primogenito verso il "nuovo arrivato"
Quali le ragioni che la scatenano?

di Giovanna Chillelli

È ben noto che l'arrivo di un fratellino viene vissuto dal primogenito come un evento stabilizzante, per non dire quasi traumatico. Una delle ragioni facilmente intuibile va ricercata nella constatazione che l'amore e le attenzioni dei genitori, prima erano tutti concentrati su di lui, e i ritmi quotidiani venivano scanditi, quasi in modo esclusivo, sui suoi bisogni. Poi, tutto dovrà essere condiviso, nel migliore dei casi, col nuovo arrivato, che viene considerato come un "intruso", al quale soprattutto la mamma deve dedicare molto del proprio tempo e delle proprie energie. Ricerche sistematiche, ad hoc, hanno dimostrato che la gelosia nei confronti del nuovo fratellino, è tanto più spiccata quanto più il primogenito, essendo ancora troppo piccolo (uno o due anni), è del tutto dipendente dalla madre per cui avverte una perdita di appoggio, anche se minima, nei propri confronti. La quale determina una situazione per lui assai penosa. Tale sensazione determina una situazione assai penosa per il piccolo, specie quando osserva che la madre è costretta ad abbondare di premure in favore del nuovo arrivato, avendo egli imparato a ricevere attenzioni e soddisfazioni pressoché illimitate alle proprie necessità di dipendenza totale. È risaputo che la gelosia del primo bambino è un problema che ha impegnato non pochi studiosi di psicologia infantile, i quali ne hanno indagato a fondo tutti gli aspetti emozionali svelandone i particolari

e suggerendone i rimedi. Si ritiene opportuno ricordare, a titolo comparativo, che quando il piccolo si accorge dell'affetto che unisce la mamma al babbo, porta a pretendere per sé anche l'amore e l'interesse che la madre offre al padre perché vede in quest'ultimo un "intruso-rivale", la qual cosa gli procura una certa frustrazione. Ne consegue che il bimbo provi, nei riguardi del padre, una gelosia quasi di natura aggressiva, supportata dal desiderio, ovviamente inconscio, di volere assumere il ruolo principale nel triangolo della famiglia. Un sentimento analogo è presente nella bambina, che palesa una istintiva preferenza per il padre, proprio per la forza e la sicurezza di quest'ultimo e per le carezze dal quale costantemente riceve con estrema dolcezza.

Tornando alla gelosia che il primogenito prova per il nuovo "arrivato", sia esso fratellino o sorellina, va sottolineato il fatto che egli si rende conto che trattasi d'un individuo più simile, più vicino a lui per cui, considerando i genitori delle persone dalle quali egli dipende in maniera assoluta, non accetta di correre il rischio di vedersene ridotti l'amore e le cure. Infatti, la cosa è comprensibile ove si pensi che il neonato assorba, per forza di cose, gran parte del tempo e delle premure della mamma, per cui al bimbo più grandicello possono essere tolte o diminuite alcune di quelle attenzioni a cui era abituato.

Tuttavia, va detto che non c'è nulla di anormale nella gelosia di cui trattasi, giacché questa rappre-

senta la risposta naturale ad una perdita d'affetto, più temuta che reale. In generale, tale forma di gelosia deve essere ritenuta come una reazione assai comune, purché contenuta entro certi limiti senza scivolare in esagerazioni incontrollate.

Quando, invece, questa forma di "gelosia" diventi accentrata e persistente oltre misura, allora si può determinare una serie di effetti negativi e comportamentali da destare qualche sospetto poco tranquillizzante.

In tal caso, il bambino può non esitare ad assumere atteggiamenti aggressivi, sia nei confronti del fratellino più piccolo e sia nei confronti dei genitori stessi. Egli, infatti, può pretendere di essere imboccato, fare di nuovo la pipì a letto, volere essere preso in braccio per strada o chiedere di dormire nel lettone. Inoltre, può diventare più capriccioso e più irritabile del solito e/o manifestare una disobbedienza sistematica allo scopo di attirare su di sé l'attenzione dei genitori distogliendola dall'"altro". Altre forme di aggressività potranno presentarsi con un atteggiamento di noncuranza ricorrendo alle espressioni "non me ne importa niente", oppure all'ostentato rifiuto del cibo, accompagnato da gesti e strilli inconsulti e da ribellioni anche d'una certa violenza. Tali atteggiamenti del bambino non dovranno, mai e comunque, essere sottovalutate onde evitare che comportamenti errati finiscano per esasperarlo ancora di più con quei risultati, che è facile immaginare. Sgridarlo, infatti, o colpevolizzarlo sono gesti che non ottengono altro effetto che confermarli le proprie convinzioni di abbandono. Al contrario, per rassicurare il bimbo e fargli riconquistare la serenità è utile informarlo subito dell'arrivo del bebè coinvolgendolo attivamente nella suggestione e nell'attesa del lieto evento, che tutti dovranno vivere con gioia e con serenità. È altrettanto utile ragionare col bimbo cercando di convincerlo che mamma e papà si preoccupano di dargli un fratello, o una sorellina, per averlo come compagno di gioco, prima, e come compagno di vita, in seguito. Che il bebè, di fatto, essenzialmente, appartiene a lui, che dovrà badargli, assieme ai genitori, per farlo crescere bene e senza inutili capricci. Nello stesso tempo, mamma e papà, dovranno aumentare i segnali di affetto e le attenzioni verso il primogenito, sia con le parole che con gli atti, e limitare al massimo i cambiamenti delle abitudini che lo riguardano direttamente, rassicurandolo della persistenza del loro affetto per lui anche quando i primi mesi per il nuovo arrivato sono molto impegnativi per i genitori.

Università degli studi della Calabria
Arcavacata di Rende (CS)

Convegno di Cultura
"Maria Cristina di Savoia" - Cosenza

PREMIO GIORNALISTICO
"Raimondo Manzini"
XIV Edizione
BANDO DI CONCORSO

Sezione Adulti - Sezione Giovani

Il premio sarà assegnato ad un lavoro originale (non precedentemente pubblicato o comunque diffuso) avente per tema:

La famiglia oggi: un valore da rilanciare, una istituzione da sostenere

Per la sezione adulti: tutti i lavori dovranno pervenire entro il **30 ottobre 2004** alla Presidenza della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi della Calabria.

Per la sezione giovani:

i lavori dovranno pervenire entro il **5 novembre 2004**, presso la **Direzione dell'Assindustria, Via Tocci, 2/C, 87100 Cosenza.**

Per ogni utile notizia e per le formalità del concorso rivolgersi: **per la sezione Adulti** alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'UNICAL; **per la sezione giovani** alla Direzione dell'Assindustria oppure presso la sede del Centro "Vittorio Bachelet" di Cosenza.

MUHAMMED

di Oreste Parise

Chissà dove sarà mai Beslan. Da qualche giorno è entrata in qualche meandro profondo della geografia dell'orrore. Nell'inventario degli incubi avrà sicuramente un posto d'onore. Per i bambini rappresenterà il luogo dove abitano gli orchi assassini e le fate turchine che sacrificano la propria vita per salvare un angioletto dai riccioli d'oro e lo sguardo smarrito nel vuoto. Almeno per un po', finché il ricordo non si affievolirà ed il quotidiano non riprenderà il sopravvento, un velo di mestizia coprirà il volto di ciascuno di noi, al pensiero dell'ennesima strage degli innocenti.

Il sorriso ed il richiamo garrulo di altri bimbi ci richiamerà alla realtà, ci costringerà a ripercorrere il tran tran e riporre Beslan tra le tracce delle Twin Towers, il ghigno di Erode, la memoria di Auschwitz. *C'est la vie*. Riprenderemo a sussultare per le convulsioni di Wall Street, faremo discussioni appassionate sul prezzo delle cipolle rosse di Tropea, trepideremo per l'exit poll di George Dabliu.

Era seduto là al chiosco in riva al mare, Muhammed. Chissà quale sarà il suo vero nome, pronunciato nella sua lingua gutturale. Sembra proprio ... arabo. Forse Ali o Saladin. La traslitterazione ne stravolge completamente la fisionomia linguistica. Così si chiamavano i tanti pirati saraceni che hanno funestato per secoli la nostra costa. Arrivavano silenziosi nella notte mettendo a ferro e fuoco città e villaggi, che arretravano fino ad arroccarsi nelle montagne. *All'armi! All'armi! la campana suona, li turchi su arrivati a la marina ...*, ammoniva una vecchia canzone popolare. Per difendersi da questo nemico invisibile si era costruito un sistema di fortificazioni con 215 torri di avvistamento e 73 castelli lungo tutto il litorale, oggi per lo più abbandonato ed in rovina. Ci raccontano del nostro incontro-scontro con la civiltà islamica.

Sorseggiava lentamente un Nastro Azzurro quasi a volerne assaporare ogni goccia. Era lì il nemico, con gli occhi languidi dal piacere, lo sguardo dolce, gli abiti poveri ma dignitosi, il portamento austero. Il viso da ragazzino tradiva ancora la sua età innocente, già segnata dall'avventura e dalla fatica. Ritrovare tra i crociati, i baubau cristiani sterminatori dei saraceni e prima ancora di fenici e cartaginesi. Il verde degli occhi su una pelle oliva-

stra, capelli scuri e arricciati non lo differenziano molto da tanti calabresi della costa.

"La vedi, Muhammed, la Torretta laggiù, era una delle torri di avvistamento per difenderci da voi, dai Saraceni". Ne sono state costruite oltre 200, con più di 70 castelli, lungo tutto il litorale, oggi per lo più abbandonato ed in rovina. Non sono bastati, abbiamo dovuto spostare i centri abitati sulle montagne, trasformarci in pastori, ridurci in miseria ..."

Sorride e continua a sorseggiare la sua birra.

Viene da Casablanca, vive da tre anni in alloggio di fortuna, sotto le stelle e la luna. Parla in dialetto calabrese, anzi vibonese, con accento gutturale. "Casablanca. Ricordi il bacio fatale di Humphrey Bogart e Ingrid Bergman nel famoso film di Michael Curtiz, Muhammed?"

Certo che no! Viene dalla periferia di questa metropoli araba, occidentalizzata quel tanto che risulti gradevoli per i turisti occidentali. *Ad usum delphini*. Dei padroni del mondo. Per il resto miseria che si contrappone all'ostentata opulenza della corte del Re Sidi Mohammed e dei suoi cortigiani. Sono buoni arabi i marocchini, fedeli all'Occidente e difensori della nostra democrazia.

Gli piace la birra, anche se sa di trasgredire le regole che gli sono state dettate dall'Iman. La carne di maiale, però, quella no. Il tabù è troppo forte, non lo sopporterebbe. Guarda le donne seminude sulla spiaggia con compiacimento, non è certo indignato per l'offesa al pudore. La sua donna, certamente la vuole riservata e coperta da un velo. Il juke-box diffonde la voce melodiosa di Noa, che canta la colonna sonora di "La vita è bella".

"Lo dice il Profeta, Muhammed?" Già, il Profeta, il Corano. Dice tutto ed il contrario di tutto. Prendiamo la birra. Viene menzionata per la prima volta in una tavoletta di argilla, il celebre "monumento blu", dell'epoca predinastica sumera (circa 3.700 A.C.). Ne conoscevano vari tipi, la birra d'orzo chiamata sikaru, quella di farro kurunnu. La più "ordinaria" serviva a calcolare il salario-base degli operai (3 litri al giorno!).

Gli Egizi la chiamavano "zythum", da cui deriva il greco "zythos". Migliaia di anni dopo, gli studiosi utilizzarono questa radice per le parole degli elementi della fermentazione: zymotechnia, zymotico. Il "papiro Ebers" ci offre oltre 600

ricette per curare svariate malattie, in cui la birra costituisce l'ingrediente principale.

Mohammed, la birra è prodotto vostro, medio-orientale o arabo, chissà perché oggi è stata messa al bando e da chi. I tanti cattivi maestri che oggi insegnano il Corano, come i Santi Inquisitori insegnavano a noi il Vangelo tanti secoli fa. Nel nome della Rosa di Umberto Eco, il bibliotecario Jorge, cieco e biecamente religioso, odiava la gioia ed il riso, predicava la penitenza, la mortificazione della carne, il culto del sacrificio e della morte. Uccideva per la salvezza dell'anima, come omaggio ad un Dio terribile e vendicativo. Viene smascherato da Guglielmo da Baskerville, religioso anche lui, ma solare, innamorato della vita e della filosofia.

sa.

Il processo di sviluppo dell'Islam si è bloccato, non vi è stato alcun progresso significativo nella scienza, nella letteratura, in medicina, in economia. Si prenda, ad esempio, l'Archivio dei premi Nobel che dal 1901 premia gli studiosi che si sono distinti nella *Fisica, chimica, letteratura, pace, economia e medicina*. Mai è stato individuato un contributo arabo significativo in nessuno di questi campi. Forse ciò è dovuto alla scarsa considerazione con cui viene trattato il mondo arabo ed islamico in generale, forse proprio allo scarso valore scientifico della ricerca e della tecnologia.

L'unico Nobel attribuito ad un arabo e quello per la letteratura a Naguib Mahfouz. Risale all'ormai lontano 1988. "Il quale, con la sua opera

"La vita è bella"

di Roberto Benigni

Sorrìdi, senza chiederti perché ama, come se tu fossi bambino sorrìdi, non far caso a quello che ti raccontano non ascoltare le parole che ti dicono perché la vita è bella così

Lacrime, un fiume improvviso di lacrime luce che svanisce lentamente aspetta, prima di abbassare il sipario c'è un altro gioco da giocare e la vita è bella così

Qui per sempre nei suoi occhi gli starò sempre vicino più di quanto ricordi nel passato ora che sei solo ad affrontare la vita ricorda quello che è vero quello che sogniamo è solo l'amore.

Mantieni il sorriso nei tuoi occhi presto avrai il premio che hai tanto desiderato dimenticheremo le nostre pene e aspetteremo un giorno migliore perché la vita è bella così.

Sono stati i monaci, dal Medioevo in poi, ad occuparsi del giardino dei semplici, della trascrizione dei testi classici, della produzione di acquavite e della birra. A Suor Hilgedard von Bingen dell'Abbazia di St. Rupert in Germania, si deve un metodo per migliorarla, anche se fu "Reinheitsgebot" (l'editto della purezza) emanato da Guglielmo IV di Baviera nel 1516, tuttora in vigore, a far nascere la birra moderna prodotta esclusivamente con acqua, malto d'orzo e luppolo.

Insomma, Muhammed, la birra l'avete inventata voi, come il caffè e l'algebra. Oggi siete costretti a gustare quella tedesca, o inglese. Si produce birra nell'Islam, Muhammed? Forse qualche ignobile miscela analcolica, come la Coca-cola d'ordinanza religio-

rica di sfumature, ora realisticamente acute, ora evocativamente ambigue, ha creato un'arte narrativa araba che si applica all'intera umanità", come si legge nella motivazione per l'attribuzione del prestigioso riconoscimento.

Vi sono stati tre premi Nobel per la pace, attribuiti nel 1978 all'egiziano Mohamed Anwar Al-Sadat, congiuntamente a Menachem Begin, primo ministro d'Israele, per aver negoziato il Trattato di Pace tra i loro Paesi; nel 1994 a Yasser Arafat, e Shimon Peres, per il tentativo di risolvere il conflitto tra palestinesi e israeliani. Nel 2003 è stato attribuito a Shirin Ebadi, un'avvocato iraniano che lotta per il rispetto dei diritti umani nel proprio Paese. Sono più attestazioni di buona volontà e un premio per l'impegno da essi svolto



per una causa occidentale, per aver contribuito alla nostra tranquillità ed al nostro benessere piuttosto che riconoscimenti per un'attività a favore del mondo islamico.

Nell'Islam, manca un'elaborazione politica, un progetto economico di sviluppo, una filosofia sociale laica e democratica, una ricerca scientifica ferma ad Avogadro.

L'Islam non è in grado di offrire un futuro di benessere e di pace ai propri confratelli. Khaled Fouad Allam denuncia la solitudine del mondo islamico, l'incapacità di comunicare la propria disperazione e la propria angoscia di fronte ad un Occidente attento alla difesa dei propri interessi piuttosto che alla ricerca di un dialogo, incapace di aiutare a superare le difficoltà di incamminarsi lungo il percorso democratico e di sviluppo civile. L'Islam si allontana dall'Occidente, ma questo è sordo, incapace di ascoltare le sue ragioni, insensibile alle sue sofferenze. Senza una speranza per il futuro, i giovani dell'Islam avranno come solo riferimento la religione, il fanatismo degli integralisti, i valori morali del Codice Hammurabico, la legge del taglione applicato al rapporto tra i popoli.

Non è certo costruendo muri o imponendo la democrazia con la forza che si può sperare di porre fine a questa spirale perversa di violenza. Nell'Ossezia settentrionale è successa una cosa terribile, che non trova giustificazione alcuna, che ripugna alla nostra coscienza. La regione è nota per le continue e cruente vendette e ritorsioni. Come riferisce un giornale inglese, il ventenne studente Alan Kargiyev sostiene: "I padri seppelliranno i loro figli, e passati i 40 giorni del lutto ortodosso, prenderanno le armi per cercare una giusta vendetta". Già più di un centinaio di uomini sono partiti da Beslan cercando di catturare ostaggi per iniziare questa purga di sangue.

Bisogna ricercare le cause di questa depravazione, i motivi che inducono tanti ragazzi e tante donne a perdere qualsiasi dimensione umana per trasformarsi in strumenti di morte, per sé e per chiunque incrocia la loro

strada. Interi popoli, come i ceceni ed i palestinesi, sono ridotti in condizioni di estrema miseria, messi di fronte ad operazioni di pulizia etnica, di sopraffazione di qualsiasi diritto, all'impossibilità di sperare in un domani.

Bisogna ritornare alla diplomazia del dialogo, capire le loro ragioni e interpretare le loro angosce. Aiutarli a ritrovare da soli la strada del progresso civile e materiale. Non saranno certo gli economisti della World Bank a trovare la soluzione, non saranno i marines a creare la democrazia in Iraq. La crescita degli arabi, di tutto il mondo islamico, risiede nell'intelligenza araba. Sono i pensatori musulmani, gli economisti algerini, gli agronomi sauditi a dover indicare la via dello sviluppo e del progresso.

La speranza la si potrà trovare in Iran, dove una feroce dittatura integralista ha prodotto gli anticorpi più resistenti. Milioni di giovani cresciuti con il Corano, che hanno vissuto sulla propria pelle la violenza del bibliotecario Jorge, oggi cercano la vita, la gioia e l'entusiasmo contro il grigiore e la filosofia della morte. Esploderà prima o poi la democrazia, e sarà un grande giorno per l'Islam.

Ascolta musica di Khaled, un rock orientale, ricco di ritmi ed arcane suggestioni. Chissà se è proprio lui, ma è l'unico roccettaro arabo che io conosco: è un mondo sconosciuto, estraneo e per questo spesso più ostile di quanto meriterebbe. La musica, la birra, il mare, le donne. Ha il gusto della vita, la gioia di crearsi un futuro pur vivendo sotto i ponti, cercando ripari di fortuna contro le intemperie ed il freddo, le insolenze dei passanti ed il caldo soffocante. Sembra lontano mille miglia dalla cultura della morte, che si portano nel cuore i kamikaze, i martiri di Allah, che riempiono di incubi i nostri notti tra i morbidi cuscini del benessere.

Mi è difficile vedere in Muhammed il feroce saracino con la scimitarra tra i denti che assalta la Torretta. Gli ho offerto una Splügen a Muhammed. Spero che Oriana Fallaci non se la prenda troppo.

GIUSEPPE CARRIERI poeta e presidente dell'Accademia Cosentina

di Vincenzo Napolillo

Nato a S. Pietro in Guarano (CS) nel 1886, approdò, dopo gli studi liceali, alla facoltà di giurisprudenza a Roma. Era appena studente universitario quando diede alle stampe la silloge *Tepori e fiamme* (Roma, La Vita Letteraria, 1905), ricca di armamentario crepuscolare, ripiegamenti intimistici e 'delicato afflato umano'. Il secondo libro di poesie, intitolato *Fantasime* (Teramo, La Fiorita, 1909), piacque molto a Filippo Tommaso Marinetti, che pubblicò, sul "Figaro" del 22 febbraio 1909, il primo manifesto del futurismo, e che ebbe a scrivere di lui: "I vostri versi liberi, ventilati dal più ampio orizzonte, trascivano e sollevano deliziosamente l'anima. Pregusto il piacere di rileggere sulle ampie e ombrose acque del Ticino, dove mi reco a canottare, il vostro indimenticabile canto "Sul fiume del mondo". Ho trovato nel vostro libro dei versi veramente magistrali per ampiezza e bellezza di ritmo, come questi che mi hanno particolarmente colpito: "La nebbia ancora si affolla con grandi folate di lutto/ e la raffica disperatamente/ piomba e s'avventa su tutto". Siete un forte ed originalissimo poeta ed io vi apro con entusiasmo le porte della mia rassegna internazionale "Poesia", che sarà felice di pubblicare i vostri versi inediti".



San Pietro in Guarano

Carrieri venne anche iscritto sui manifestini volanti dei futuristi, che venivano distribuiti ai passanti o lasciati sui tavoli dei caffè. Luigi Vita ricorda che le liriche del calabrese "passavano da un palcoscenico all'altro", decantate da lui stesso o da Marinetti e da altri futuristi, e che prese parte alle accese discussioni tra futuristi e passatisti; più d'una volta dovette intervenire la forza pubblica a sedare le furiose risse. Carrieri cercava, partecipando alle riunioni futuriste, di svecchiare le formule accademiche tradizionali con un modello di vita dinamica e moderna.

Ma l'irrazionalismo futurista non appagò la Musa di Carrieri, che tacque "per molti anni". Furono, infatti, quarant'anni di silenzio e di non rassegnata attesa, durante i quali egli si dedicò, come testimonia Eugenio Serravalle, alla professione forense: "Peppino andava tutte le mattine, sempre a piedi, con quella sua borsa piena di carte, ma in prevalenza di sogni, si fermava a guardare il panorama dalla piazza antistante al tribunale, girava per i lunghi corridoi del palazzo, si dirigeva nelle aule, difendeva, parlava, gesticolava, ma in quella mente, in quel cuore, in quell'anima, i sogni si affollavano, i versi erano rinchiusi ed attendevano impazienti".

Egli concepì i *Sonetti del Rosario* (Napoli, Rinascita Artistica, 1950) in tutto 192 con cui costruì un altro mondo, privo di falsa propaganda e di violenza, ritrovando così una dignità profondamente umana e religiosa. Seguì il volume di *Evanescenze* (Napoli, Rinascita Artistica, 1951), con cui egli eluse l'estetismo fine a se stesso e s'inserì, validamente, nella corrente del realismo lirico. Le *canzoni del novilunio* (Napoli, Rinascita Artistica, 1953) decantano le bellezze naturali di Napoli e delle isole e s'interrogano sul destino umano. Spirito aperto alle correnti innovatrici, Carrieri non si ferma all'impressionismo visivo, ma ricerca una univoca verità, che non ha bisogno dell'antica purezza del canto ermetico. Si arriva alla raccolta di *Aria d'ottobre* (Milano, Convivio Letterario, 1953), che circola fra cieli tersi e mirabili visioni, fra sogni e amara considerazione della vita calabrese. Una tessitura lirica intimistica si scorge anche in *Canzoni del tempo nuovo* (Milano, Relations Latines, 1955) e nell'ultimo volume *Già il dominio dell'erta* (Cosenza, Mit, 1966); ma qui le inquietudini, le ansie e i turbamenti, espressi in toni realistici ed essenziali, risalgono alla depressione meridionale, e l'umanità del poeta si scorge in liriche dolenti, ma prive di scadimenti patetici o retorici, e in lampi di fede, che illuminano il mondo nella cornice di una realtà contadina.

Giuseppe Carrieri, come l'arcivescovo Aniello Calcara e Lionello Fiume, promuovono una "rinascita artistica", basata sul riscatto delle meschine passioni terrene e sull'affermazione di trascendenti verità.

Giuseppe Carrieri orientò l'Accademia Cosentina, di cui è attuale e autorevole Presidente l'avv. Piero Carbone, a riaffermare i diritti fondamentali dell'uomo, avendo fede nella dignità e nel valore della persona umana. Egli morì il 28 febbraio 1968 a Cosenza.

"Casa sul mare" di Montale Il tema assegnato alla maturità

di Pino Veltri

Con "Casa sul mare", ha inizio il viaggio di Montale, il più grande poeta della seconda metà del secolo passato, di cui interpreta l'anima pessimistica e l'irriducibile ambiguità.

È la solitudine, la mancanza di identità e di sicurezza che in sostanza il poeta di "Ossi di seppia" canta, insieme con il paesaggio ligure, e non solo, scabro e aspro, che diventa quasi il simbolo dello sfacelo sociale, che la stessa natura rivela.

Da questa amara, aspra e arida realtà, nasce la sofferenza ed il dolore.

La felicità per Montale è sempre al di là di un muro invalicabile o sul punto di sfuggire a chi cerchi di afferrarla.

Talché la solitudine è aggravata dalla constatazione che non è possibile trattenere il passato né i ricordi, che hanno la funzione di farlo rivivere. Per tale ragione, il tema fondamentale della poesia montaliana è l'angoscia del "male di vivere". Ma anche se il suo pessimismo può paragonarsi a quello di Giacomo Leopardi, la poesia di Montale rivela un'ansia di solidarietà umana, di contatti spirituali, di affetti, che possono costituire nuove e possenti ragioni di vita.

"Il viaggio finisce qui:/ nelle cure meschine che dividono/ l'anima che non sa più dare un grido", scrive Montale nella sua poesia. È un viaggio di esplorazione dentro l'anima dell'uomo, che non si ferma agli eventi drammatici dell'esistenza, "nella bonaccia muta/ tra l'isola dell'aria migrabonda/ la Corsica dorsuta o la Capraia". Dove "t'chiedi se così tutto vanisce", spinto da un'ansia di comunicazione e di sopravvivenza.

Forse i versi riprendono il filo della memoria, quei suoi scritti di viaggio, dal titolo "Fuori di Casa", pubblicati per la prima volta dall'editore Ricciardi nel 1969.

Il libro raccoglie articoli scritti fra il 1946, alla fine della seconda guerra mondiale, e il 1964, l'anno della parziale ricostruzione dell'Italia, e alterna un po' la doppia funzione di prosecuzione dell'opera "Farfalla di Dinard", in certi racconti e ritratti che costituiscono una parafrasi su una materia già da lui svolta poeticamente nella "Bufera", o anticipatrice della poesia successiva, quella degli ultimi anni di Montale, ossia di una raccolta del meglio di tutta la produzione montaliana, già scritta per il "Corriere della sera", su cui scrisse lo stesso Cor-



Eugenio Montale

rado Alvaro negli anni del neorealismo. Inghilterra, Francia, Svizzera, Spagna, Portogallo, Grecia, e durante un soggiorno molto breve a New York, e in due tappe in Medio Oriente.

Così, nel suo peregrinare, viaggiò anche per l'Italia, nell'immediato dopoguerra: a Monterosso e alle Cinque Terre, e poi a Venezia, in occasione di una prima musicale di Stravinskij e di un incontro con Auden, il poeta inglese, maestro elementare, che nel 1930 pubblicò il suo primo volume di poesie: "Poems", che ebbe un gran successo, e molte altre interessanti opere, interessandosi delle dottrine di Marx e di Freud, accostandosi infine ad una tematica religiosa e metafisica, definita dai critici neo-manierista, che veramente manierista non era.

La sorpresa più grande e gradita di Montale, è quella della sua capacità di far coincidere la necessità professionale giornalistica che gli dava il pane quotidiano, con quella più intima di scegliere e rivelare gli aspetti che meglio coincidono con una sua calda visione domestico-familiare, sebbene crudamente definitiva, quotidiana e dell'eterno, che gli rimane come caratteristica di tutta la sua fatica letteraria.

Se spesso lo cogliamo, per così dire, sconcertato da una realtà che egli, da giornalista, vede ed ha visto, ecco il segno di un'osservazione, di un volto, di un'espressione, che rivela la vibrazione di un paesaggio che sembra far da spia su una sua peculiare visione dell'universo, il quale coincide con quella sapiente ed ironica, o caustica, o sarcastica del poeta Montale, il quale alla fine ritrae tutto ciò che è nel suo animo, un poco malinconico, un poco allegro, un poco sfiduciato dalla condizione coatta dell'uomo.

Ma la cosa più interessante di Montale è quella sua felicità espressiva, quel suo curiosare sulle opinioni e sulle teorie degli altri, come

quando a Edimburgo, con un colonnello, egli intavola una conversazione improvvisa sulla presenza di Dio, o quando, in Medio Oriente, Julian Huxley, viene sollevato dai Drudi e fatto passare, retto dai soli piedi, sulle teste degli altri commensali, per raggiungere un secondo tavolo, o con il milanese che a Saint Moritz fa il finto inglese, oppure ancora quando intervista a mezzo busto in spiaggia Mauriac e Maltraux o Pompidou, o siano essi Brancusi o Braque e persino Paolo VI, nel suo viaggio in Terrasanta, dai quali Montale riesce a cogliere gesti meno protocolari.

Egli ha un senso impeccabile della misura, e riesce quasi sempre a verificare le occasioni esterne con quelle interne del proprio "fantasma interiore".

Nelle "Occasioni", Montale è convinto che la sua deprecata "oscurità", ha una sua ragione di essere storia e di raggiungere esiti positivi. Egli si sentiva di poter tentare il colloquio del sentimento con gli oggetti, con le occasioni del reale. Così incitò alcuni poeti a proseguire più a fondo nella discesa agli inferi del surreale e dell'irrazionale, stimolando alla ricerca di una semplicità degli affetti e della presa di coscienza sul reale.

Montale aveva sempre condotto il suo colloquio, personalissimo, fino al punto in cui si proiettava sulla persona umana l'ombra della terra, ossia il fantasma vendicativo della storia, secondo la teoria della nemesis storica, aveva vissuto il suo dramma in un linguaggio dopo il quale ogni altro tentativo di riassorbire a livello moderno le metriche, la sintassi e gli insegnamenti della tradizione, diventa quasi pazzo, follia, se non inutilità.

Al grande desiderio, un po' utopico, un po' retorico, di "cangiare in inno l'elegia", Montale aveva fatto seguire l'elegia piena, corale, di un mondo cosciente di se stesso, al punto di autovietarsi i gesti e le ideologie, ma capace, tuttavia, di rivendicare con insolita forza

il senso ed il diritto della propria libertà: "Ora i minuti sono eguali e fissi/ come i giri di una ruota della pompa", dice Montale nella sua citata poesia; e solo il gorgoglio dell'acqua, anzi il "rimbombo", sono le uniche voci della sua solitudine, cioè, quella dell'uomo stesso; poi, un "cigolio", forse di ruote, e il viaggio continua "a questa spiaggia/ che tentano gli assidui e lenti flussi/, e "nulla disvela se non pigri fiumi/ la marina che tramano di conche i soffi leni:/ ed è raro che appaia/ nella bonaccia muta/ tra l'isola dell'aria migrabonda/ la Corsica dorsuta o la Capraia". La fisicità dei versi/ sono ora riflessione, domanda, dubbio della mente: "Tu chiedi se così tutto vanisce/ in questa poca nebbia di memorie; / se nell'ora che torpe o nel sospiro/ del frangente si compie ogni destino".

Il "gioco" quotidiano dello sgomento e della speranza si frantuma nell'inganno, nel compimento del destino. Ma ecco: forse "l'ora che passerai di là dal tempo,/ l'ora che ti si appressa, /forse solo chi vuole potrà renderlo infinito", / e vi è una via di fuga per l'uomo,/ anche se labile, "come nei sommessi campi del mare spuma o ruga". Questa forma ereticale, oggi di moda, di esistenzialismo perpetuo, trova un singolare riscontro nell'antinomia posta dalla filosofia contingentistica di Boutroux, fra determinismo e libertà, dove però la libertà è affidata all'imperfezione, all'asimmetria, all'errore, all'irrazionale, intesi come qualcosa di più della ragione stessa, non certo come l'anti-ragione, come dice Maria Luisa Spaziani. Ed è proprio in questi ultimi versi che è legato tutto il mondo interiore del poeta, e le vicende morali e sociali dei nostri tempi, che in lui trovano uno specchio per le generazioni che non demordono, che vogliono affermare se stessi, contro una forza di liberalismo, contro ogni ideologia illuministica, le odio-sincrisi dei potenti, le impennate: schemi che sono segni e sinossi delle tragedie temporali.

**Si pregano
i Sigg. Collaboratori
di far pervenire i loro contributi
la fine di ogni mese e, comunque,
non oltre i primi giorni
del mese successivo.**

REGALATE UN LIBRO AL CENTRO DI LETTURA DEL CENTRO SOCIO-CULTURALE "V. BACHELET"

Le Case Editrici sono invitate a inviare pubblicazioni a "Oggi famiglia". La rubrica è a cura di Domenico Ferraro

La filosofia di Rosmini vive nella cultura italiana ed europea

In un mondo, in cui si stanno trasformando i valori, i costumi, le tradizioni, le economie, i rapporti, è importante rileggere, con la visione di oggi, uno dei più importanti filosofi dell'800.

Pietro Addante, nella ricostruzione del pensiero di Antonio Rosmini, ha il merito di aver saputo, non solo rivisitare, in senso storico, le sue opere, ma, anche, interpretarle alla luce della situazione attuale.

La coerenza, con cui Rosmini espone la sua concezione filosofica, l'analisi di una società garantita da un coordinamento giuridico, la strategia di un atteggiamento politico e la valorizzazione di un profondo sentimento religioso, rappresentano il nocciolo forte, su cui bisogna riflettere per penetrare il suo pensiero.

Egli ha saputo sintetizzare e collegare le ideologie greco-romane e medioevali con le trasformazioni illuministiche ed industriali.

La ricerca di Addante, senza rinnegare la validità dei valori pregressi, va letta in una dimensione, che, mentre analizza la società in cui l'autore vive, prevede il futuro.

Le intuizioni, le affermazioni, le formulazioni teoriche, anche con le mutazioni concettuali di una società stravolta dalla tecnologia, devono ritrovare una riconferma, in quanto Rosmini li ha saputo individuare.

La critica alla situazione sociale, politica, economica, giuridica che si stava instaurando in Italia, ma, anche, in Europa, rifletteva una concezione, che voleva ad ogni costo, rinnegare il passato.

L'ideologia dei lumi e il gretto positivismo configuravano una società mercologica, liberista, produttiva, affarista, ma non sapeva prevedere un'alternativa all'interesse materiale immediato.

Il materialismo dei costumi, la negazione della tradizione, la novità di comportamenti lascivi si rappresentavano come evoluzione, libertà civile ed emancipazione.

Allora, il passaggio ad una diversa concezione dell'uomo, della società, del diritto, dell'economia, dei valori costituì la riflessione, su cui Rosmini costruì il suo pensiero.

Il punto fermo, da cui partire, doveva essere l'uomo, la sua strutturazione, la sua interiorità, la sua originalità, la sua unicità irripetibile, la sua creatività, la sua personalità integrale.

Attorno a questa originale concezione costruì

tutto il suo pensiero filosofico, giuridico, politico, costumistico, pedagogico, educativo, produttivo, culturale e religioso.

Abbiamo così, il personalismo, la persona è al centro e al di sopra di tutto, racchiude in sé ogni valore, esprime il massimo della capacità comunicativa e relazionale, è soggetto intelligente e protagonista cosciente della sua stessa storia.

Rosmini, nella strategia dei rapporti umani, pone l'uomo nella tensione di aprirsi agli altri, di collaborare, di cooperare.

L'uomo solo, distaccato dai suoi simili, solitario nella capacità di pensare e di operare, non ritrova alcuna motivazione storica di esistenza e, perciò, non rientra nella categoria razionale della sua concezione sociologica.

L'uomo è persona e come tale è una realtà sociale, ma, anche, metafisica. Egli si ritrova sussistente in una ontologia, che, mentre dimostra la sua unicità, è anche altro. Vive e partecipa delle relazioni che sa costruire nelle esperienze esistenziali. Sa inventarsi anche le motivazioni mediali espressive del suo interesse per quanto esiste al di fuori del suo essere.

Dalla esaltazione delle persone comunicanti nella società conseguono i comportamenti etici e le norme della convivenza e della coesistenza.

La collaborazione è intrinseca alla capacità relazionale della persona e da ciò scaturisce la strategia politica dell'operare nella comunità, la filosofia del diritto e la moralità pubblica.

La comunanza apporta anche la stimolazione educativa, per cui la vita di relazione sociale è una fucina di esperienze esistenziali.

Al di fuori di questa coinvolgente convivenza vi è la solitudine, arida operatrice di malessere sociale, di mortificante egoismo, che si realizza nell'esaltazione istintuale di sensazioni e di interessi totalizzanti.

La concezione personalistica dell'uomo riflette una miriade d'interessi coagulanti nell'unità dell'essere, realtà fisica, ma, anche metafisica, ontologica.

Rosmini utilizza il linguaggio della metafisica e l'astrazione delle categorie logiche, ma si riferisce sempre alla concretezza esistenziale dell'uomo che vive nella comunità. In essa esprime liberamente la sua vocazione di essere sociale, convive nel diritto e si realizza come persona unica e irripetibile.

Il male, la distonia sociale, le conflittualità sono una conseguenza dell'intelligenza operante, che è incapace di discernere criticamente l'agire.

La persona si fa condizionare negativamente e perde la sua realtà ontologica e si ritrova ad essere una realtà bestiale, alla ricerca attuativa delle proprie sensazioni materiali egoistiche.

Abbiamo, così, il pensiero malato, debole, privo della luce dell'intelligenza. L'uomo per le filosofie sensistiche e materialistiche si ritrova ad essere una realtà vegetativa, che non è più persona, ma semplice convivente della animalità naturale.

Il concetto di persona, in Rosmini, comprende l'animalità, ma, soprattutto, la razionalità, che è rappresentata dalla capacità relazionale, creativa, operativa e cognitiva.

Il concetto di persona, oggi, nel processo educativo è diventato un patrimonio culturale di tutti. Per la pedagogia l'uomo non diventa persona, ma è persona. Anche nei documenti internazionali e nella nostra Costituzione il termine individuo è stato sostituito con quello di "persona" e la concezione personalistica informa di sé l'intero impianto normativo.

Per Pietro Addante la filosofia di Rosmini vive ancora nella cultura italiana ed Europea ed è di estrema attualità.

Pietro Addante, *La centralità della persona in Antonio Rosmini - Filosofia, Etica, Politica, Diritto*, Edizioni SPES, Milano, 2002

I personaggi del teatro pirandelliano interpreti dei sentimenti dell'uomo di ogni tempo e di ogni cultura

La ricerca sull'espressionismo c'induce a comprendere le radici culturali di Pirandello e della sua arte.

L'autore si sofferma, inizialmente, a discutere sulle varie forme dell'espressionismo. Ne descrive le caratteristiche, ne rintraccia le origini. Dimostra come nella letteratura e nell'arte abbia saputo esprimere le manifestazioni più significative dell'animo umano.

La complessità dell'espressionismo esprime le caratteristiche del primo novecento. L'intenzione dell'autore è di rappresentare la introspezione psicologica delle persone e la comprensione della cultura sociale, che si manifestano mediante l'esternazione di tutte le loro possibilità creative.

Allora, abbiamo un'espressività pittorica, che nella figurazione dei colori e nella gestualità corporea, rappresenta la sincerità del mondo interiore delle persone.

L'uomo diventa trasparente, sincero nella manifestazione dei propri sentimenti, nell'alternanza dei suoi umori, nella capacità di saper comunicare con un linguaggio originale la propria esperienza esistenziale. Si ha una descrizione dell'arte pittorica, scultorea e della gestualità dell'uomo.

La riproduzione dei ritratti e delle molteplici scenografie dei vari autori rende ancora più chiaro e più comprensibile il significato culturale e intellettuale dell'espressionismo.

Infatti, Orsini, per capire quanto questi artisti

abbiano saputo esprimere, si sofferma a descrivere i vari aspetti della loro arte cromatica e scultorea.

Nella sua tensione interpretativa si evidenzia l'intensità dei sentimenti, la capacità di saper interpretare la drammaticità sociale e la interiorità di una cultura antropologica conflittuale e contraddittoria.

In modo quasi esclusivo Orsini si sofferma ad analizzare il movimento artistico che si è sviluppato in Germania. Ciò, poi, per evidenziare l'influenza che ha determinato lo stile e la dimensione artistica del teatro pirandelliano. Così si può anche coniugare la caratterizzazione dei personaggi con le forme artistiche dei pittori. E ne consegue la conflittualità di un secolo che si era contraddistinto per la più tragica esperienza esistenziale collettiva. Si ha la personificazione concreta di una società che aveva subito le amarezze e le sofferenze più deludenti.

I personaggi, che impersonano tali stili di vita, si manifestano in una originalità creativa che non trova confronti. In queste connotazioni descrittive risiede la vera arte originale di Pirandello.

Inoltre, in un saggio a sé stante, Orsini analizza la probabile influenza di Pier Maria Rosso di San Secondo sulla formazione culturale dello scrittore siciliano.

Si ha così una piena e completa conoscenza non solo della sua arte, ma, anche, della sua personalità umana e artistica. Si

evidenzia la sua dimensione europea e tutta quella caratterizzazione culturale che ha definito lo stile artistico del primo novecento.

Naturalmente, le finalità della ricerca di Orsini mirano ad uno studio profondo del teatro pirandelliano, a dimostrarne la sua originalità e la sua attualità, poiché ha saputo interpretare e personificare la concretezza dei sentimenti e la capacità intellettuale dell'uomo di ogni tempo e di ogni situazione sociale.

Inoltre, si sofferma a rintracciare le ragioni della diffusione che il teatro pirandelliano ha avuto in Francia.

Ciò mette in evidenza come esso ha saputo interpretare le caratteristiche profonde di un secolo.

La grandezza di Pirandello consiste proprio nell'aver saputo inventare esperienze esistenziali e tradurle in finzioni teatrali viventi. La loro vera spontaneità consegue dalla gestualità corporea e dal linguaggio, che si coniugano con la concretezza reale della vita.

Pirandello è un artista che fuoriesce da un'ambientazione delimitata. Ritrae la semplicità e la nudità interiore dell'uomo. Oltrepassa i condizionamenti ambientali e culturali di una definita esperienza umana. Il suo stile e il suo linguaggio si sono formati ad una scuola di pensiero, ma ciò non significa che egli abbia saputo interpretare solo quel movimento culturale.

Invece, la grandezza della sua opera consiste nell'aver saputo descrivere i comportamenti universali e immutabili dell'uomo di ogni tempo e di ogni cultura. Li ha saputi rappresentare in tutte le loro sfumature psichiche, nella espressività del volto, nella gestualità dei movimenti fisici e nella comunicazione verbale di un linguaggio sincero e disincentato, privo di ogni manierismo affettato.

La naturalezza dei personaggi, allora, è universale e, perciò, Pirandello appartiene all'arte e ai costumi culturali dell'Europa e del mondo intero.

Orsini ha saputo veramente dimostrare come la personalità artistica del drammaturgo siciliano assuma una dimensione che supera i limiti delle diverse condizioni sociali, in cui ha espresso la sua originalità creativa e diventa espressione interpretativa della personalità dell'uomo.

Franco Orsini, *Pirandello e l'Europa*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, 2001

La geometria, strumento di educazione al bello

E' uno studio che, nella sua brevità, assume tutta la chiarezza delle esposizioni semplici ma significative.

La esplicitazione delle enunciazioni, la precisione dei disegni, le motivazioni delle argomentazioni donano al volume la rigosità scientifica delle trattazioni qualificate e specialistiche e, per un certo aspetto, originali nelle loro giustificazioni e nelle loro funzioni.

Lo sviluppo coerente e progressivo, la correttezza espositiva, il linguaggio sempre preciso e controllato, la logicità esplicativa costituiscono la base su cui Migaldi ha saputo costruire una geometria descrittiva, che, alla elementarietà delle linee aggiunge una applicabilità attuativa fattibile, corretta.

Le teorie, che sottostanno all'esposizione, sfuggono all'occhio disattento, ma giustificano l'organizzazione del trattato.

Esso consegue anche da una esperienza concreta maturata nell'insegnamento e nell'applicazione didattica e da una lunga e pregressa riflessione di studio e di sperimentazione personale.

La concretezza e l'utilità che ne conseguono sono un utile sussidio a chi intende approfondire una disciplina, che costituisce la base fondamentale per educarsi a comprendere le bellezze dell'arte architettonica e per formarsi una razionalità utile a leggere e capire la complessità, l'armonia e l'intelligenza delle opere artistiche dell'uomo e della natura.

Inoltre, la geometria abitua ad apprendere le forme simboliche mediante le quali il genio ha saputo immaginare e costruire i suoi capolavori.

Costituisce uno strumento pratico per capirne la complessità e la segretezza della sua originalità creativa, che sfocia, poi, nell'incanto della semplicità naturale.

Luigi Migaldi, *Geometria descrittiva - Elementi architettonici, proiezioni ortogonali, assonometria, prospettiva*. Edizione MIRA, Firenze

CALABRIA: Sessanta anni di "ciack, si gira"

di Manuela Fragale

Una regione e le sue cinque province scelte come location nell'arco di sessant'anni: sono i numeri calabresi che ispirano l'ideazione di un percorso cinematografico in grado di legare paesaggi, dialetti e tradizioni differenti.

La provincia di Cosenza debutta nel 1943 con *I pagliacci*, di Giuseppe Faticati, interpretato da Alida Valli e Beniamino Gigli: l'opera di Ruggero Leoncavallo rivive a Montalto Uffugo nei luoghi che la ispirarono. Sei anni dopo, bisca con *Il lupo della Sila*, di Duilio Coletti, interpretato da Vittorio Gassman, Silvana Mangano, Amedeo Nazzari e Jacques Sernas: un tenebroso melodramma folk girato sulle nevi della Sila Grande, basato su una violenta faida dalla quale scaturiscono conflitti, ricatti, sospetti, delitti e gelosie.

Patto col diavolo, tratto da un soggetto di Corrado Alvaro, girato da Luigi Chiarini nel triangolo compreso tra San Luca, Palizzi e Santo Stefano d'Aspromonte, presenta nel 1950 l'odio nefasto che contrappone due famiglie calabresi. Nei successivi dodici anni, si afferma il filone cinematografico imperniato sulla figura del brigante e ambientato in epoche diverse: dall'Italia post-unitaria, al periodo posto a cavallo tra i due secoli, al crollo del regime fascista.

Il tratto di costa compreso tra Le Castella e Crotona viene scelto nel 1964 - dopo vani sopralluoghi in Palestina - da Pier Paolo Pasolini per girare alcune sequenze del film *Il Vangelo secondo Matteo*. Il paesaggio calabro, solennemente arcaico, appare ineguagliabile per far rivivere sul grande schermo alcuni degli episodi evangelici più famosi. L'immagine della scenografica fortezza aragonese di Le Castella viene resa celebre nel 1966 *dall'Armata Brancaleone* di Mario Monicelli. Tre anni più tardi, Andrea Frezza gira a Vibo Valentia *Il gatto selvaggio*, l'apologo sessantottino e contestatore, interpretato da un Carlo Cecchi di notevole intensità.

Nel 1973, Gianni Amelio ambienta nella terra natia *La città del sole*, rigorosa e appassionata trasposizione filmica del testo utopico del filosofo calabrese Tommaso Campanella. Stilo e il suo colle si rivelano scenario imprescindibile nello svelare la figura del frate - nato a Stilo nel 1568 - e il suo disegno: la Calabria depredata, oppressa, assetata di giustizia, necessitava - a suo parere - di un governo nuovo e doveva divenire terra di redenzione: a tale scopo teorizzò la Città del Sole, ordinata secondo le leggi dell'armonia astrale. Oltre agli elementi biografici, spicca l'incomunicabilità tra padri e figli: i primi sempre assenti; i secondi costretti ad una esistenza angosciata caratterizzata da una combinazione di innocenza, solitudine, dignità e saggezza.

Il sud del sud emerge nel 1987 in *Ragazzo di Calabria*, tratto da un soggetto dell'esordiente Demetrio Casile, interpretato da Diego Abatantuono e Gian Maria Volontè, con la regia di Luigi Comencini. Le corse - per i tornanti di strade male asfaltate della greca Palizzi e nella boscaglia - del ragazzino che sogna di emulare l'etiopico Abebe Bikila, trionfatore nella maratona alle Olimpiadi di Roma, forniscono lo spunto per analizzare le contraddizioni della società calabrese: miopia conservatrice dei padri; difficile condizione della donna, attratta da miti e stili del moderno, ma ancora dominata da pregiudizi secolari; rabbia, volontà di emancipazione, sogni di riscatto dei giovani. Nello stesso anno, *Il coraggio di parlare*, di Leandro Castellani, espone il disagio sociale vissuto dai ragazzi di Isola Capo Rizzuto nel quotidiano scontro con la violenza, la droga, l'omertà.

La Calabria violenta emerge anche nel film *Uomo contro uomo*, prodotto dalla RAI nel 1989 e ambientato in buona parte nei quartieri cosentini anni Venti e nella Rende moderna.

Nel 1992, la Calabria ammette la propria difficile identità e propone sul grande schermo due film ricchi di contrasti paesaggistici e psicologici. *La corsa dell'innocente*, di Carlo Carnei, ritrae un Aspromonte accecato di sole e di sangue con uno stile oscillante fra lirismo e cinica crudeltà; la condizione terribile di "chi resta" è riassunta dalla straziante sequenza del massacro di una famiglia da parte dell'anonima sequestri. *Ladro di bambini*, di Gianni Amelio, è soprattutto un viaggio inteso come riscoperta delle origini, destinato però a deludere "chi torna". È quanto accade al protagonista, un carabiniere di origini calabresi che accompagna da Milano alla Sicilia due bimbi "difficili" segnati da una infanzia violenta e dolorosa. Facendo tappa nella propria terra, scopre una realtà molto diversa dal ricordo idilliaco che aveva serbato: urbanizzazioni caotiche, abusivismi edilizi, case non finite, facciate non intonacate e finestre senza serramenti.

Nell'arco di sessant'anni, il paesaggio calabrese - assoluto, silenzioso, indifferente - è stato metafora delle tensioni e degli slanci emotivi dei personaggi; riuscirà ad attrarre i registi e a proporsi/imporsi nella veste di set ideale del nuovo millennio? Intanto, la primavera 2004 segna l'inizio dei ciack: sul versante nord-orientale della Sila Piccola, Cotronei è stata scelta dal regista Carlo Marcucci come location per *Vicino al fiume*. Il film, patrocinato dal Ministero dei Beni Culturali, mira alla riscoperta di usi, costumi e tradizioni di due famiglie - di contadini l'una, di taglialegna l'altra - nel periodo compreso tra il 1907 e il 1981.

Continua da pag. 1 La famiglia sorriso di Dio

Fonte inesauribile di scienza e pozzo senza fondo di stimoli e di suggerimenti, come il solito (e più del solito, direi, dati i contenuti di taglio completamente innovativo e la loro proposizione in termini multimediali altrettanto innovativi), don Vincenzo Filice che, nelle sue dense relazioni, ha prospettato la famiglia sorriso di Dio nella sua transizione a famiglia aperta. Le conclusioni sono riconducibili ad uno slogan bilingue: "operari sequitur esse", ovvero "la famiglia fa ciò che è ed è ciò che fa" diversamente non diventa aperta nel senso in cui tentiamo di illustrare brevemente (si spera di poter tradurre in un pratico vademecum il contenuto delle relazioni).

La famiglia e la casa sono i riferimenti antropologici naturali, ai quali la società fa riferimento da sempre, indipendentemente dalle ideologie, per studiare e decifrare la sua evoluzione, dove "sua" va riferito sia alla famiglia che alla società, essendo ormai assodato che l'una è a fondamento e a sostegno dell'altra, nonostante tutti i tentativi di distruzione operati nei confronti della famiglia, tentativi ai quali la famiglia è egregiamente sopravvissuta. Lo studio dell'insieme famiglia, come crogiolo dei rapporti fra gli elementi di questo nucleo fondante delle società, consente di capire il come e il perché questi rapporti si evolvono, si trasformano sia all'interno degli stessi elementi, sia nelle interazioni tra famiglia e società. La casa, come ricovero primordiale, focolare, focolaio e sede di svolgimento dei rapporti familiari, costituisce anch'essa un oggetto di studio interconnesso alle dinamiche della famiglia.

Ebbene, su questo parallelismo famiglia-casa don Vincenzo ha fondato le sue relazioni per prospettare la positività di una possibile transizione dalla famiglia casa alla famiglia aperta, alla famiglia che, per un cattolico, rappresenta in maniera naturale il sorriso di Dio.

La famiglia casa è rappresentabile sotto diverse sfaccettature, tutte sotto i nostri occhi, nelle quali ci si può più o meno ritrovare:

1. La *casa nido*: ossia la famiglia attorno al suo nido costruito con pagliuzze e bambagia, chiusa agli influssi dall'esterno e baluardo alle intemperie che imperversano; la famiglia "fai da te" insomma, tesa a tubare e coccolare i piccoli nell'ovatta del nido.

2. La *casa piazza*: la famiglia che sa tutto prima di tutti, e prima di tutti diffonde tutto: la famiglia che vive sul pianerottolo del condominio, gazzetta e pettegola di ciò che succede in piazza; è una famiglia che vive in piazza (reale o immaginaria), è una famiglia che sta insieme, ma non è insieme.

3. La *casa albergo*: la famiglia non ha una dimora nel senso di luogo del ritrovarsi insieme, è una famiglia estroversa, cioè rivolta all'esterno con le mille attività dei singoli membri che vanno e vengono come le api di un alveare; è una famiglia dove ciascun membro ha trasformato i suoi



bisogni in diritti intoccabili e quindi la casa, il luogo del ritrovarsi, è diventata un albergo dove i servizi devono essere possibilmente a cinque stelle.

4. Infine *la casa aperta*: l'evoluzione del mondo degli uomini (cioè di quelli che camminano "ritti") ha subito cambiamenti millenari e, se focalizziamo l'attenzione al periodo dal pre-moderno ad oggi, la società degli uomini ha vissuto il modello contadino, abbastanza comunitario e solidale, per poi transitare nella società delle leggi e degli ordinamenti, sfociando infine ai nostri giorni nella "egoità", nella prevalenza dell'io sul noi, nella trasformazione dei bisogni personali in diritti che si vogliono istituzionalizzati a qualsiasi costo. La prossima transizione dovrà essere verso la comunione degli umani, essere cioè famiglia umana nell'uomo nuovo che il Cristo ci ha rivelato, solo così diventa famiglia aperta alla società e alla solidarietà.

Quest'ultima transizione va realizzata attraverso un salto che dal passato ci proietta al futuro, non rinnegando il passato ma assumendolo come base, ben nota e conosciuta, di partenza per approdare ad un futuro non ignoto, ma quasi noto e consapevole di quella consapevolezza che proviene dal conoscere il proprio passato.

Ma come fare avvenire questa transizione? Come può il nucleo familiare avvolto dall'odierna mobilità (genitori che lavorano in un posto, risiedono in un altro e sono domiciliati con il resto della famiglia in un altro posto ancora) e dall'odierna incertezza (lavoro a tempo, insicurezza sociale, assistenza previdenziale in dissolvimento) fare il salto verso un futuro più certo? Come facciamo a vedere il mondo e la società come risorse e non come minacce al nido della famiglia?

La consapevolezza da assumere e da assorbire è quella di capire che noi siamo il mondo, per costruire una fa-

miglia aperta occorre capire che la famiglia ex-sistit, in-sistit, con-sistit, ad-sistit, per-sistit, proprio in termini etimologici, nel mondo e nella società.

Per realizzare tutto ciò la famiglia deve diventare aperta percorrendo altri tipi di sfaccettature:

1. La *famiglia botte*: la botte dà il vino che ha, ossia da senso, sicurezza, rigore morale, responsabilità e fiducia ai figli, alla società, alle altre famiglie, alla Chiesa, alla Scuola. La famiglia botte conferisce bene essere e non benessere, rende i figli abili alle risposte, li rende cioè responsabili per una società responsabile.

2. La *famiglia mare*: come il mare alimenta ciò da cui è alimentato e non si esaurisce, riesce perfino a fare da ammortizzatore sociale!

3. La *famiglia cuore*: come il cuore nella sua dinamica della diastole-sistole assiste e fornisce di linfa tutto il corpo, pulsa continuamente di vita.

4. La *famiglia palestra*: nella quale si fa esercizio di vita, di umanità, di amore, di comunità, di politica per fornire gratuità, solidarietà, unità, reciprocità

5. Infine la *famiglia termale*: le tanto osannate terapie naturali, le più disparate, non invasive, prive di chimica inquinante; una famiglia che ti cura coccolandoti con il caldo delle terme, una famiglia che non si distrugge, a dispetto di chi la vorrebbe distrutta, perché terapeutica, una famiglia che è medico di famiglie e non medico di famiglia.

Più che riconoscersi in queste nuove sfaccettature, in queste nuove funzioni, occorre certamente lavorare sodo e di buzzo buono per assorbire e trasmettere i benefici di queste nuove funzioni. E' certamente un cammino lungo, che ha bisogno di un decalogo operativo, pratico, praticabile e da praticare, ossia da realizzare senza indugi per mostrare al mondo che la famiglia è effettivamente sorriso di Dio.

Continua da pag. 1 Paura dell'Islam? È una vecchia eredità

per Dio e il suo potere anche contro l'uomo è la sua libertà. I due sistemi, come si vede, sono due Weltanschauung ateistiche. Entrambe, in modo diverso, negano Dio e, perciò, negano l'uomo e l'uccidono. Quella atea e laicista perché vede Dio nemico dell'uomo, quella islamista perché vede l'uomo nemico di Dio.

Entrambe sono ateistiche perché riducono Dio a strumento di potere dell'uomo sull'uomo. Solo il Cristianesimo, attraversando le contraddizioni del divenire storico, ha abbattuto il muro tra Dio e l'uomo. Esso, solo, predica che Dio si è fatto uomo senza cessare di essere Dio (trascendente!). perché l'uomo diventasse Dio senza cessare di essere uomo (immanente!). Trascendenza e immanenza non sono in competizione, ma in comunione reciproca. Sussistono, o cadono, assieme sia in Occidente che in Oriente.

La paura, dunque, di cui parlavo all'inizio, nasce nel cuore di ognuno di noi, ogni qualvolta riduciamo Dio ad un idolo per camuffare la nostra volontà di potenza. Io e te, abbiamo paura, solo, della potenza, dell'uomo senza fondamento che lo trascenda.

OGGI famiglia il mensile della famiglia CONTRIBUTO VOLONTARIO PER IL 2004

- 1) Contributo ordinario €. 12
- 2) Contributo Amico €. 20, con regalo il libro di Vincenzo Filice, "Leggere la Storia", o "Enrico VII di Svevia e le tombe regie di Cosenza", di V. Napolillo, o "La Famiglia in Calabria" di S. Martelli (Edizioni SeF).
- 3) Contributo Più €. 40, con regalo "Annuario di Calabria", Ed. VAL - Cosenza
- 4) Contributo Enti e Sponsor €. 60, con regalo libro "Leggere la Storia", "Annuario di Calabria" Ed. VAL - Cosenza e "La Famiglia in Calabria", di Stefano Martelli
- 5) Contributo sostenitore €. 100, con regalo i libri Edizione SeF.

Recati presso il più vicino ufficio postale ed effettua il versamento prescelto sul C/C n. 12793873 intestato a "OGGI Famiglia"
Via G. Salvemini, 17 - 87100 Cosenza - Tel./Fax 0984 483050

Si avvisano i signori lettori che il c.c. postale viene utilizzato come indirizzo e serve una sola volta per il contributo volontario